Sveglia l'Aurora
Notiziario Diocesano
Diocesi Ugento S. Maria di Leuca
Mensile | febbraio 2025 Anno XIV - n.145

Magistero del Vescovo

Il perdono martiriale di santa Maria Goretti1

Cari fratelli e sorelle,

in questo giorno mentre a Gallipoli celebrano la solennità di sant'Agata, voi qui, a Tuglie, venerate santa Maria Goretti. Tutte e due sono rivestite della duplice corona della verginità e del martirio.

La storia della vita e del martirio

Richiamo sinteticamente la vicenda del martirio. I Goretti erano braccianti marchigiani che, nel 1897, migrarono nel Lazio per lavorare come mezzadri nella tenuta del senatore Scelsi, a Paliano, insieme con un'altra famiglia che già vi risiedeva, i Serenelli, padre e figlio, anch'essi di origine marchigiana. Successivamente dovettero abbandonare quel podere e trovarono una sistemazione come mezzadri nella tenuta del conte Lorenzo Vincenzo Mazzoleni a Ferriere di Conca, nelle Paludi Pontine, un luogo poco salutare perché nella stagione calda vi infuriavano le zanzare con la malaria.

Nel caseggiato a due piani, dov'erano ospitati, vivevano le due famiglie Goretti e Serenelli Nell'aprile del 1900, Luigi Goretti si sentì male: era stato colpito dalla malaria che l'avrebbe stroncato in poche settimane. Maria, che aveva allora dieci anni, dovette sostituire in casa la mamma, costretta a lavorare nei campi: lavava, cuciva, accudiva i fratellini più piccoli. «Mamma, non ti preoccupare, Dio non ci abbandonerà. Tu prendi il posto di papà in campagna e io proverò a mandare avanti la casa. Camperemo, vedrai», disse a soli dieci anni per consolare sua madre. «Mi ha sempre fatto meraviglia» testimoniò il ministro della tenuta «la sua serietà nel parlare e il suo fare di donna matura».

Era molto religiosa, come d'altronde tutta la famiglia. Aveva insistito e ottenuto dalla madre di fare la prima comunione a meno di undici anni invece che dopo i dodici, secondo le usanze di allora. D'estate sacrificava ore di sonno per recarsi a messa a Campomorto che si trovava a parecchi chilometri di distanza. Il giorno prima della tragedia aveva detto a un'amica: «Teresa, andiamo a Campomorto? Non vedo l'ora di fare la comunione».

1 *Omelia* nella Messa del triduo in preparazione alla festa liturgica di santa Maria Goretti, parrocchia Maria SS. Annunziata, Tuglie 5 luglio 2025.

Alessandro Serenelli la circuiva da almeno un anno. Maria non era una bella Maria. «Era di fattezze ordinarie» spiegò poi l'assassino «e per sé non attirava lo sguardo. Di capigliatura bionda, annodata alla nuca; occhi castani; viso pieno. Per l'età era sviluppata, ma non tanto come hanno descritto o rappresentato. A me arrivava sì e no alle spalle; ed io non sono alto: un metro e sessantadue [...]. Non era molto bella, *ma una cosa giusta,* insomma a me piaceva. Da un pezzo era nella mia mente». Eppure la ragazzina non faceva nulla per attirare gli sguardi di Alessandro, come egli stesso testimoniò: «Seguendo le orme della madre era modesta, aveva le vesti lunghe e neanche nei momenti caldi d'estate si metteva in libertà. Ricordo che fuggiva la compagnia di certe fanciulle di una famiglia che abitava vicino a casa nostra perché erano un po' licenziose».

Alessandro, aveva tentato di abbracciarla per due volte ma era stato respinto. «Guai se lo racconti a tua madre» l'aveva minacciata «perché t'ammazzo!». Lei aveva taciuto per non aggravare i rapporti già difficili con i Serenelli. Il pomeriggio del 5 luglio 1902, Maria stava sul pianerottolo della scala al primo piano a rammendare una camicia sorvegliando la sorellina più piccola che dormiva. Alessandro salì la scala esterna fino al pianerottolo. Egli stesso testimonia: «Presi un punteruolo, mi accostai alla Marietta e la invitai a venire dentro casa. Ella non rispose né si mosse. Allora l'acciuffai quasi brutalmente per un braccio e, poiché faceva resistenza, la trascinai dentro la cucina [...]. Ella intuì subito che volevo ripetere l'attentato delle due volte precedenti. Io allora, vedendo che non voleva accondiscendere alle mie brutali voglie, andai su tutte le furie e, preso il punteruolo, cominciai a colpirla sulla pancia, come si pesta il granturco [...]. "No, no, Dio non vuole. Se fai questo vai all'inferno!"»: questa era l'unica preoccupazione di Maria mentre Alessandro la colpiva.

La portarono all'ospedale di Nettuno operandola urgentemente: era gravissima, eppure lucida. Quando il confessore le domandò se fosse disposta a perdonare, rispose: «Sì, per amore di Gesù gli perdono e voglio che venga con me in paradiso». Morì il giorno dopo 6 luglio 1902. Fu esaudita perché il Serenelli non soltanto si pentì, ma dopo l'uscita dal carcere, dove aveva scontato ventisette anni di pena, finì la sua vita nel convento dei Cappuccini di Ascoli Piceno lavorando prima come giardiniere e poi come portiere.

Le caratteristiche del perdono matiriale

La liturgia odierna celebra il dono della verginità e del martirio. Con le parole della colletta abbiamo elevato al Signore questa preghiera: «O Dio, sostegno degli innocenti e gioia dei puri di cuore, che a santa Maria Goretti hai dato nel fiore della giovinezza la grazia e la corona del martirio fa' che perseveriamo con la stessa fede nella vita di tuoi precetti, per godere la tua visione nel cielo».

L**a prima caratteristica del martirio di santa Maria Goretti è la similitudine con la morte di Gesù: *muore perdonando*. Il suo perdono ha un chiaro riferimento cristologico.** Ripropone i sentimenti e le parole pronunciate da Cristo morente in croce: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (*Lc* 23,34). La preghiera di perdono è l'ultima carezza di Cristo, la carezza dello Spirito. Il gesto e le parole di perdono di santa Maria Goretti ebbero un profondo impatto su sul suo uccisore. Dopo anni di carcere, Alessandro Serenelli si convertì e divenne un laico penitente.

Solo il perdono trasforma il male in bene. La parola stessa ***per - dono*** significa agire attraverso il dono di un amore che si spinge fino a dichiarare innocenti i colpevoli, i nemici e gli stessi uccisori. Chi perdona incarna la misericordia perché sente su di sé la misericordia del Signore che non giudica e non condanna. Solo chi si sente amato, riesce a perdonare e ad aprire il futuro per sé e per gli altri.

La seconda caratteristica è la giovane età di Maria Goretti. Ella non si lasciò sedurre dall'im-

pudicizia, ma visse la beatitudine dei puri di cuore (cfr. *Mt* 5, 8). Sapeva di essere sposa di Cristo (cfr. *Os*, 2, 21) ed era consapevole che il corpo è tempo dello Spirito Santo (cfr. *1Cor* 6, 19). L'epilogo della vita della giovane lascia comprendere che preferì la morte piuttosto che venir meno all'autenticità dell'amore che provava per Cristo, un tesoro prezioso da custodire con cura.

La terza caratteristica è considerare il ***martirio come una grazia.*** Il martirio dovrebbe essere l'aspirazione di tutti i cristiani. Esso viene donato come grazia, non come esaltazione della propria eroicità. Oltre al martirio fisico esiste quello spirituale, ed insieme sono la più alta testimonianza cristiana. Vivere l'affidamento e la consegna nelle mani di Dio è un atteggiamento spirituale che costituisce la più grande testimonianza di fede e dimostra di confidare solo in Dio, unica sorgente di vita eterna.

La quarta caratteristica è quella di rappresentare un ***modello esemplare di fedeltà ai comandamenti divini andando contro corrente***. Agli occhi del mondo resistere a una aggressione fino al punto da perdere la propria vita potrebbe sembrare un atto eccessivo ed insensato, un gesto anacronistico. E invece, lo stesso aggressore, nel suo testamento spirituale, richiama il valore del gesto: «Maria fu veramente la mia luce, la mia protettrice […]. Coloro che leggeranno questa mia lettera-testamento vogliano trarre il felice insegnamento di fuggire il male, di seguire il bene, sempre, fin da fanciulli. Pensino che la religione coi suoi precetti non è una cosa di cui si può fare a meno, ma è il vero conforto, l'unica via sicura in tutte le circostanze, anche le più dolorose della vita».

Possiamo riferire a santa Maria Goretti le parole che sant'Ambrogio scrive per lodare il martirio di sant'Agnese: «Nuovo genere di martirio! Non era ancora capace di subire tormenti, eppure era già matura per la vittoria. Fu difficile la lotta, ma facile la corona. La tenera età diede una perfetta lezione di fortezza […]. Avete dunque in una sola vittima un doppio martirio, di castità e di fede. Rimase vergine e conseguì la palma del martirio»[2]. Il martirio dona non una corona corruttibile, ma una corona di gloria!

2 Ambrogio, *Sulle vergini*, lib. 1, cap. 2, 5. 7-9.

Conservate l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace[1]

Cari fratelli e sorelle,

questa domenica è un giorno particolarmente importante per Specchia perché ricorre la festa della Presentazione della Vergine Maria, titolare di questa comunità parrocchiale[2]. Dopo il Concilio Vaticano II, la festa ha assunto un'impronta cristologica in riferimento al mistero della Presentazione di Gesù al tempio (cfr. *Lc* 2,21-38).

Il mistero della Presentazione di Gesù al tempio

In obbedienza alla Legge, Giuseppe e Maria portano Gesù al tempio per essere consacrato al Signore. Simeone e Anna, due anziani profeti, riconoscono in lui il Messia atteso che viene nel mondo come «luce per illuminare le genti» (*Lc* 2,32). Dopo aver preso il Bambino tra le braccia, Simeone canta il *Nunc dimittis*. È un canto colmo di dolce abbandono e di profonda fiducia; il canto di un uomo che sa di essere giunto al tramonto della vita, ma a un tramonto di luce. Per questo, fin dal quinto secolo, il cantico di Simeone è diventato il canto della Chiesa al sopraggiungere della notte. Simeone è come una sentinella che ha vegliato a lungo e che finalmente, proprio alla fine della vita, vede spuntare la luce della redenzione. Nella sua lunga esistenza, non solo non ha perso la speranza, ma l'ha rafforzata con il passare del tempo.

Mentre stringe il Messia tra le braccia, quale *segno di contraddizione* e di *svelamento dei segreti dei cuori*, Simeone intravede l'*ombra della croce* e annuncia a Maria che una spada trapasserà il suo cuore di Madre. L'episodio è, dunque, caratterizzato da un momento di gioia e, nello stesso tempo, da un grande turbamento. Anche gli avvenimenti della nostra vita sono un intreccio di gioie e di amarezze, di intensa letizia e di improvvise tristezze.

Simeone sembra rivolgere un triplice invito anche a noi. Ci suggerisce di riflettere sulla nostra capacità di riconoscere la presenza di Dio nelle persone e negli eventi della storia. Nonostante tutte le difficoltà, ci esorta ad affidarci al Signore e ad essere aperti al suo progetto d'amore. Infine, ci sprona a vivere con fede e speranza, anche quando le circostanze sembrano problematiche, incerte e dolorose.

In questa festa liturgica, siamo chiamati a considerare quattro aspetti: *essere luce*, *andare incontro all'altro*, *perdonare per essere perdonati*, *comunicare con verità le ragioni che rendono bella la vita*.

Quattro atteggiamenti per risvegliare la speranza che non delude

La festa della Candelora si caratterizza per il rito della processione e dell'accensione delle candele. È un gesto significativo e rivelativo. Suggerisce di scostare il velo che nasconde la luce perché risplenda in tutto il suo luminoso fulgore. Non siamo chiamati a spargere una coltre di fumo

---

1 * *Omelia* nella festa della Presentazione di Gesù al tempio, chiesa Presentazione della Vergine Maria, Specchia 2 febbraio 2025.

2 «Il sacerdote l'accolse e, baciatala, la benedisse esclamando: "Il Signore ha magnificato il tuo nome in tutte le generazioni. Nell'ultimo giorno, il Signore manifesterà in te ai figli di Israele la sua redenzione"», *Protovangelo di Giacomo*, VI, 2 in M. Craveri, (a cura di), *I vangeli apocrifi*, Einaudi, Torino 2017, pp. 11; «Al terzo anno, avendola svezzata, Gioacchino e sua moglie Anna andarono insieme al tempio del Signore, perché abitasse con le giovinette che trascorrevano giorno e notte nell'adorazione di Dio. Quando essa fu posta davanti al tempio del Signore, salì così di corsa i quindici gradini che non si volse affatto a guardare indietro, né – come di solito si fa nell'infanzia – cercò i genitori. E di questo fatto tutti restarono attoniti per lo stupore, tato che gli stessi pontefici del Tempio se ne meravigliarono», in *ivi*, IV, pp. 71-72.

che rende opaca ogni cosa, ma a far risplendere la bellezza della vita.

Comprendiamo così il valore simbolico dell'accensione delle candele. L'abate Guerrico d'Igny scrive: «Venite a prendervi la luce, venite ad accendervi i vostri ceri, voglio dire queste lampade che il Signore vuole che teniate nelle mani. "Guardate a lui e sarete raggianti" (*Sal* 33, 6). Non tanto per portare in mano delle fiaccole, quanto per essere voi stessi fiaccole che brillano dentro e fuori, per il bene vostro e per quello degli altri: […]. Gesù accenderà la vostra fede, farà brillare il vostro esempio, vi suggerirà la parola giusta, infiammerà la vostra preghiera, purificherà la vostra intenzione»[3].

È questo il primo messaggio della festa odierna: lasciarci illuminare da Cristo per essere luce per gli altri! Nessuno brilla di luce propria. Camminiamo tutti a fari spenti cioè siamo tutti peccatori. Dovremmo tutti batterci il petto e guardare la trave che è nel nostro occhio, prima di pensare alla pagliuzza che è nell'occhio del fratello (cfr. *Mt* 7,3-5). Nella vita quotidiana, dovremmo risplendere di luce con le parole e le opere, gli atteggiamenti e i pensieri, i gesti e i sentimenti. Durante la veglia pasquale la luce, passando da una candela all'altra, si moltiplica creando un ambiente luminoso. Allo stesso modo, i credenti in Cristo dovrebbero gareggiare nella stima reciproca (cfr. *Rm* 12,10) e diventare un fascio di luce per sé e per la società in cui vivono.

Il secondo messaggio consiste nel fatto che la Candelora è *la festa dell'incontro* tra Dio e l'umanità e tra uomo e uomo. *Festa dell'incontro, non dello scontro*; festa del desiderio di creare ponti, non di costruire muri; festa della volontà di stabilire un dialogo, non un disaccordo; festa per privilegiare non la cultura del conflitto, ma quella della convivenza pacifica che crea armonia e condivisione.

Le «cose di maggior valore» (τιμιώτερα)[4], quelle per cui vale la pena di vivere e di morire[5], vanno attese insieme, vanno cercate insieme, vanno costruite insieme. Un paese che vuole avere un futuro deve fondarsi sull'incontro tra gli anziani e i giovani. I primi porteranno in dono la loro esperienza e la loro saggezza, i giovani metteranno in comune i loro sogni, le lore attese, le loro speranze. Questo miracolo avverrà quando ognuno si mostrerà disponibile a cambiare le proprie visioni e a fare il "primo passo" per andare incontro all'altro. A Specchia celebrate la festa della "Madonna del passo". Vi invito a celebrare anche la "Madonna del *primo* passo"[6], cioè la festa di chi non rimane fermo sulle proprie convinzioni, non attende che sia l'altro a venirgli incontro, ma ha il coraggio, l'umiltà e la generosità di fare il *primo* passo verso l'altro.

A tal proposito, vale la pena di ricordare che, secondo don Tonino Bello, un titolo mariano è proprio quello di "Maria, donna del primo passo". Così egli scrive: «È lei che decide di muoversi per prima: non viene sollecitata da nessuno. È lei che s'inventa questo viaggio: non riceve suggerimenti dall'esterno. È lei che si risolve a fare il primo passo: non attende che siano gli altri a prendere l'iniziativa»[7]. Poi don Tonino rivolge alla Madonna questa accorata preghiera: «Santa Maria, donna del primo passo, chi sa quante volte nella vita terrena, avrai stupito le persone per aver anticipato tutti gli altri agli appuntamenti del perdono. Chi sa con quale sollecitudine, dopo aver ricevuto un torto dall'inquilina di fronte, ti sei "alzata" per prima e hai bussato alla sua porta, e l'hai liberata dal disagio, e non hai disdegnato il suo abbraccio»[8].

---

3 Guerrico d'Igny, *Prima omelia per la Purificazione*, 3-5.

4 Platone, *Fedro*, 278 c–e.

5 «Ciò di cui ho veramente bisogno – afferma S. Kierkegaard - è di chiarire nella mia mente ciò che devo fare, non ciò che devo conoscere, pur considerando che il conoscere deve precedere ogni azione. La cosa importante è capire a che cosa sono destinato, scorgere ciò che la divinità vuole che io faccia; il punto è trovare la verità che è vera per me, trovare l'idea per la quale sono pronto a vivere e morire».

6 Cfr. A. Bello,

7 A. Bello, *Maria, donna del primo passo*, in Id., *Scritti* 3, p. 110.

8 *Ivi*, p. 111.

In un momento così difficile per la storia dell'umanità, bisogna sostenere l'anelito alla fraternità e risvegliare la virtù della speranza. Nella bolla di indizione del Giubileo, Papa Francesco scrive: «La speranza è quella che, per così dire, imprime l'orientamento, indica la direzione e la finalità dell'esistenza credente […]. Sì, abbiamo bisogno di "abbondare nella speranza" perché ognuno sia in grado di donare anche solo un sorriso, un gesto di amicizia, uno sguardo fraterno, un ascolto sincero, un servizio gratuito, sapendo che, nello Spirito di Gesù, ciò può diventare per chi lo riceve un seme fecondo di speranza»[9].

La speranza nasce dal riconoscimento del proprio peccato e dalla certezza di essere perdonati da Dio. «Tale esperienza piena di perdono – spiega ancora Papa Francesco - non può che aprire il cuore e la mente a *perdonare*. Perdonare non cambia il passato, non può modificare ciò che è già avvenuto; e, tuttavia, il perdono può permettere di cambiare il futuro e di vivere in modo diverso, senza rancore, livore e vendetta. Il futuro rischiarato dal perdono consente di leggere il passato con occhi diversi, più sereni, seppure ancora solcati da lacrime»[10].

Questa festa, infine, ci invita a usare con saggezza i mezzi di comunicazione sociale. Abbiamo a disposizione strumenti che permettono a tutti di esprimere il proprio pensiero. Occorre però farlo con moderazione, discernimento e rispetto delle persone e della verità. In un recente incontro con i giornalisti, parlando a braccio, Papa Francesco ha detto: «Comunicare è uscire un po' da sé stessi per dare del mio all'altro. E la comunicazione non solo è l'uscita, ma anche l'incontro con l'altro. Saper comunicare è una grande saggezza, una grande saggezza!»[11].

Nel discorso scritto, il Papa sottolinea: «In questo Giubileo faccio quindi un altro appello a voi qui riuniti e ai comunicatori di tutto il mondo: raccontate anche storie di speranza, storie che nutrono la vita. Il vostro *storytelling* sia anche *hopetelling*. Quando raccontate il male, lasciate spazio alla possibilità di ricucire ciò che è strappato, al dinamismo di bene che può riparare ciò che è rotto. Seminate interrogativi. Raccontare la speranza significa vedere le briciole di bene nascoste anche quando tutto sembra perduto, significa permettere di sperare anche contro ogni speranza. Significa accorgersi dei germogli che spuntano quando la terra è ancora coperta dalle ceneri. Raccontare la speranza significa avere uno sguardo che trasforma le cose, le fa diventare ciò che potrebbero, che dovrebbero essere. Vuol dire far camminare le cose verso il loro destino. È questo il potere delle storie. Ed è questo che vi incoraggio a fare: raccontare la speranza, condividerla. Questa è – come direbbe san Paolo – la vostra "buona battaglia"»[12].

A conclusione di questa esortazione omiletica, rivolgo a tutti il mio accorato e paterno appello con le parole dell'apostolo Paolo: «Comportatevi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto, con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, sopportandovi a vicenda con amore, cercando di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati» (*Ef* 4, 1-4).

Secondo la tradizione, in questo giorno è invalso l'uso di presentare i neonati al Signore domandando la sua benedizione. Cerchiamo di assomigliare ai bambini, ritenendoci tutti bisognosi della benedizione di Dio. La Vergine Maria ci sostenga con il suo amore di Madre e ci aiuti a costruire insieme un mondo migliore. Buona festa della Candelora a tutti!

---

9 Francesco, *Spes non confundit*, 18.

10 *Ivi*, 23.

11 Francesco, "Parole a braccio" prima del *Discorso ai partecipanti al Giubileo della comunicazione*, Aula Paolo VI, Sabato, 25 gennaio 2025.

12 Id., *Discorso ai partecipanti al Giubileo della comunicazione*, Aula Paolo VI, Sabato, 25 gennaio 2025.

Custodire Cristo nel cuore e testimoniarlo con la vita [1]

Cari consacrati e consacrate,

è in un tripudio di luce che celebriamo questa liturgia eucaristica. Sono due le ricorrenze liturgiche ed ecclesiali che si concentrano in questo giorno, un *intreccio di feste nel contesto dell'anno giubilare*. Ricorre, infatti, la 47ª Giornata Nazionale per la Vita ((istituita nel 1978)) che ha come tema *Trasmettere la vita, speranza per il mondo* e la 29ª Giornata mondiale della vita consacrata (istituita san Giovanni Paolo II nel 1997) sul tema *Pellegrini di speranza, sulla via della pace*. Le due tematiche si colorano del tema della speranza che caratterizza il Giubileo. Al centro vi è dunque il riferimento alla virtù della speranza come luce orientativa della vita e del cammino di fede. Non di una debole speranza, ma di una speranza che non delude.

In questa prospettiva si può dire che vita e vocazione, speranza e consacrazione formano due endiadi: la vita è una vocazione, la vocazione è chiamata alla vita; la speranza è l'essenza della consacrazione, la consacrazione è espressione della speranza. Consacrarsi significa fondare la propria vita sulla speranza. Sperare non è nient'altro che vivere, dare senso al presente, camminare fondandosi su ragioni per andare avanti. La speranza è il senso e la forza che dà energia al viandante. «Il mestiere dei religiosi – diceva Miguel de Unamuno – non è vendere il pane, ma essere lievito». In tal modo la vita si autocomprende come una chiamata, una vocazione a rendere ragione della speranza che è in noi (cfr. *1Pt* 3,15).

La luce del mistero della presentazione di Cristo al tempio

La festa della Candelora segna la fine delle festività natalizie e l'inizio del percorso pasquale. Simbolicamente rappresenta il punto di intersezione tra il Natale e la Pasqua: la tappa intermedia tra la manifestazione della luce del Verbo incarnato e il trionfo della luce di Cristo Risorto. Le candele accese simboleggiano la luce di Cristo che si diffonde nel mondo attraverso la vostra vita di consacrati e consacrate. La vostra esistenza, infatti, deve essere trasfigurata dalla bellezza senza tempo dello splendore di colui che è «il più bello tra i figli dell'uomo» (*Sal* 44,3).

Concepita originariamente come festa della purificazione della Madonna ha successivamente assunto un significato cristologico concentrandosi sulla figura di Gesù. Cristo entra nel tempio di Gerusalemme, luogo per eccellenza della preghiera e del culto, voluto da Jahvé per custodire l'arca dell'alleanza e favorire un particolare rapporto di familiarità con Israele. Cristo entra per santificare, per riportare alla sua destinazione originaria la sua dimora. Il tempio di Gerusalemme prefigura la Chiesa e l'anima dell'uomo. L'edificio esterno è il riflesso esteriore di ciò che vive nella comunità cristiana e nel sacrario interiore della nostra anima. La dimora prediletta di Dio è la vita dell'uomo, con il quale egli vuole instaurare un'intima comunione.

Celebrando in questa basilica mariana, un nuovo splendore si aggiunge alla festa liturgica: il bagliore accecante della luce di Cristo si riflette sul volto della Vergine Maria. Ella, infatti, «è *esempio sublime di perfetta consacrazione*, nella piena appartenenza e totale dedizione a Dio. Scelta dal Signore, il quale ha voluto compiere in lei il mistero dell'Incarnazione, ricorda ai consacrati *il primato dell'iniziativa di Dio*. Al tempo stesso, avendo dato il suo assenso alla divina Parola, che si è fatta carne in lei, Maria si pone come *modello dell'accoglienza della grazia* da parte della creatura umana»[2].

---

1 * *Omelia* nella festa della presentazione di Gesù al tempio, Basilica di Leuca, Leuca, 2 febbraio 2025.

2 Giovanni Paolo II, *Vita consecrata*, 28.

La vita consacrata, dono alla Chiesa per il mondo

Il Concilio ecumenico Vaticano II, per la prima volta, si è pronunciato direttamente sullo *status* ecclesiale della vita consacrata, riconoscendola come parte viva e feconda della vita di santità e di comunione della Chiesa. La costituzione dogmatica *Lumen gentium,* dopo aver precisato che la consacrazione mediante i consigli evangelici presuppone la consacrazione battesimale, ne richiama il valore quale *segno* che «può e deve attirare efficacemente tutti i membri della Chiesa a compiere con slancio i doveri della vocazione cristiana» e quale *forma di vita* che «imita più fedelmente e rappresenta continuamente nella Chiesa la forma di vita che il Figlio di Dio abbracciò venendo nel mondo per fare la volontà del Padre». A questo punto, il documento conclude, non senza una certa solennità, che «lo stato di vita costituito dalla professione dei consigli evangelici, pur non concernendo la struttura gerarchica della Chiesa, appartiene tuttavia inseparabilmente alla sua vita e alla sua santità»[3].

Successivamente Giovanni Paolo II, nell'esortazione apostolica post-sinodale *Vita consecrata* (1996), ha affermato che «la vita consacrata, profondamente radicata negli esempi e negli insegnamenti di Cristo Signore, è un dono di Dio Padre alla sua Chiesa per mezzo dello Spirito»[4]. Inoltre ha sancito che «la vita consacrata, presente fin dagli inizi, non potrà mai mancare alla Chiesa come un suo elemento irrinunciabile e qualificante, in quanto espressivo della sua stessa natura. Ciò appare con evidenza dal fatto che la professione dei consigli evangelici è intimamente connessa col mistero di Cristo, avendo il compito di rendere in qualche modo presente la forma di vita che egli prescelse, additandola come valore assoluto ed escatologico»[5].

Legando la forma di vita dei religiosi al significato autentico della santità, il Papa ha sottolineato che la vita consacrata viene a rappresentare l'attuazione più compiuta del fine stesso della Chiesa, che è appunto la santificazione dell'umanità[6]. Possono scomparire le *forme di vita consacrata*, ma non la vita consacrata. Essa è *necessaria* e non potrà mai mancare. Le realizzazioni storiche della vita consacrata sono di fatto mutevoli, ma la vita consacrata come tale nella Chiesa non potrà mai venir meno[7]. Tutta questa insistenza sull'appartenenza della vita consacrata alla Chiesa può essere efficacemente sintetizzata attraverso l'immagine del dono: «La vita consacrata è dono alla Chiesa, nasce nella Chiesa, cresce nella Chiesa, è tutta orientata alla Chiesa»[8].

La vita consacrata è il dono fatto alla Chiesa da Cristo, perché non manchi mai ad essa la testimonianza della sua presenza. Il linguaggio del dono mette più chiaramente in luce ciò che è proprio della vita consacrata, perché chiama in causa direttamente l'agire dello Spirito Santo. È lo Spirito Santo la fonte del dono; è lui che suscita incessantemente forme di vita consacrata che arricchiscono nella loro molteplicità la Chiesa; è lui che, elargendo la varietà dei carismi, garantisce la crescita della Chiesa nella comunione. L'opera dello Spirito è di attrarre il cuore dell'uomo a Cristo, di sostenerlo nel cammino di conformazione a lui, perché diventando *cristiforme,* il consacrato

3 *Lumen gentium*, 44.

4 Giovanni Paolo II, *Vita consecrata*, 1.

5 *Ivi,* 29.

6 «Quanto alla significazione della santità della Chiesa, un'oggettiva eccellenza è da riconoscere alla vita consacrata, che rispecchia lo stesso modo di vivere di Cristo. Proprio per questo, in essa si ha una manifestazione particolarmente ricca dei beni evangelici e un'attuazione più compiuta del fine della Chiesa che è la santificazione dell'umanità», *ivi*, 32.

7 Decisiva è la distinzione sottolineata da Benedetto XVI tra *origine* della vita consacrata (la persona di Cristo come fondamento) e l'origine delle diverse forme di vita consacrata, lungo la storia della Chiesa, in forza dei diversi fondatori, cfr. Benedetto XVI, *Discorso ai vescovi della Conferenza episcopale del Brasile (Regione Sul II) in visita «ad limina apostolorum»*, venerdì, 5 novembre 2010

8 J. M. Bergoglio, *Intervento al sinodo sulla vita consacrata e la sua missione nella Chiesa e nel mondo*, XVI Congregazione generale, 13 ottobre 1994.

assicuri alla Chiesa il prolungamento della speciale presenza del Risorto[9].

La Chiesa riconosce che la vita consacrata "serve" moltissimo ad assicurare l'assistenza e la cura alla vita in ogni sua fase, dalla fragilità della nascita e dell'infanzia alla fragilità della malattia e della vecchiaia; serve a promuovere una cultura fondata sui valori evangelici; serve a portare coraggiosamente l'annuncio del vangelo in ogni terra; serve a testimoniare la prossimità e la condivisione verso ogni forma di povertà[10]. Tuttavia se si prescindesse dal suo fondamento teologico, se cioè non si tenesse in giusta che è un dono per l'edificazione della Chiesa, la sua comprensione rimarrebbe ancorata a una interpretazione più o meno utilitaristica, capace solo di valutare il modo in cui essa incide nell'ambito sociale o le soluzioni, spesso solo di comodo, che può offrire nell'ambito ecclesiale.

L'orientamento escatologico della vita consacrata

La vita consacrata è, invece, una «*speciale immagine escatologica della sposa celeste e della vita futura*, quando finalmente la Chiesa vivrà in pienezza l'amore per Cristo sposo»[11].

L'orientamento escatologico è stato e sarà sempre essenzialmente presente nella vita cristiana. Pertanto la vita consacrata è animata dalla duplice dialettica della "presenza in assenza" di Cristo rispetto alla Chiesa e del "già e non ancora" dei cristiani rispetto alla loro glorificazione. Da queste due dialettiche si sprigiona la nostalgia del paradiso, il desiderio di essere sempre con il Signore risorto e asceso al cielo. Cristo, infatti è venuto per realizzare la fine della storia e ricapitolare ogni cosa nel suo mistero.

In questa prospettiva, tocca a voi, cari consacrati e consacrate, di vivere come la Maria, il duplice movimento caratterizzato dalla coppia dei verbi: accogliere e custodire, riflettere e offrire. Si tratta di un movimento vitale, una sorta di "sistole e diastole" che consente di "mantenere in forma" la vita battesimale e dare splendore a quella consacrata. Occorre innanzitutto accogliere e custodire in sé la luce di Cristo. L'identità del cristiano consiste essenzialmente nel realizzare un incontro trasformativo con Cristo[12]. Quello che vale per ogni cristiano vale soprattutto per la persona consacrata.

La sequela di Cristo si caratterizza anche per la disponibilità a riflettere nel mondo la luce di Cristo. Egli ci ha lasciato questo comandamento: «Voi siete la luce del mondo […]. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinché vedano le vostre buone opere e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli» (*Mt* 5,14,16). Anche l'apostolo Paolo esorta: «Risplendete come luminari nel mondo, tenendo alta la parola della vita» (*Fil* 2,15). Voi consacrati, pertanto, siete chiamati a "venire alla luce" e a operare un discernimento che si concretizza nel "vedere la luce". Il vostro impegno fondamentale è quello di "vivere nella luce" e "diffondere la luce nel mondo" fino a "diventare vi stessi luce" e a "rimanere per sempre nella luce".

---

9 «Lasciandosi guidare dallo Spirito in un incessante cammino di purificazione, essi diventano, giorno dopo giorno, persone cristiformi, prolungamento nella storia di una speciale presenza del Signore risorto», Giovanni Paolo II, *Vita consecrata*, 9.

10 Come ha giustamente annotato Andrea Riccardi, «senza la "foresta" dei religiosi, composta da "alberi" tanto diversi tra loro, l'ecologia spirituale della Chiesa cambierebbe in modo radicale: si allenterebbero le dinamiche e si ridurrebbe lo spessore sociale del cattolicesimo. Questo è un grande problema ai nostri giorni, di fronte alla crisi di intere generazioni e alla riduzione dell'influenza dei religiosi nella vita della Chiesa. Cosa sarà la Chiesa cattolica, quando il numero dei religiosi diminuirà o, addirittura, in taluni ambienti e paesi verrà azzerato?», A. Riccardi, *Vita consacrata. Una lunga storia,* S. Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2015, p. 20.

11 Giovanni Paolo II, *Vita consecrata*, 7.

12 Cfr. Benedetto XVI, *Deus caritas est*, 1.

Varcare la "speciale" porta dell'ospedale e dell'hospice[1]

Cari fratelli e sorelle,

il Giubileo 2025 invita ad essere *pellegrini nella speranza*. Per questo papa Francesco ha esortato a offrire segni di speranza «agli *ammalati*, che si trovano a casa o in ospedale» e ha auspicato che «le loro sofferenze possano trovare sollievo nella vicinanza di persone che li visitano e nell'affetto che ricevono»[2].

Il gesto di aprire la porta significa considerare l'ospedale e l'*hospice* come "luoghi speciali" dove la speranza stabilisce la sua dimora. «La misura dell›umanità si determina essenzialmente nel rapporto con la sofferenza e col sofferente. Questo vale per il singolo come per la società»[3]. La funzione delle due istituzioni acquista un particolare valore nel nostro tempo nel quale sembra che non siamo mai pronti ad accettare la malattia e ad accogliere la fragilità costitutiva della nostra condizione umana. Temiamo la vulnerabilità in tutte le sue forme, fisica, psichica e spirituale. Pertanto aprire la porta dell'ospedale e dell'hospice vuol dire fare spazio alla speranza che «non delude» (*ou kataischyne*i). Il verbo greco, tradotto solitamente con "deludere", è meglio reso con "non fa vergognare". Il vanto che nasce dall'esercizio della speranza in Cristo permette a chi vive la malattia di superare ogni ostacolo attraverso l'amore (*agap*□), riversato da Dio nei nostri cuori[4].

La speranza è una virtù teologale. In latino *virtus* vuol dire "forza", una forza che viene da Dio. Senza questa àncora radicata nell'amore di Dio tutte le altre speranze, anche le più buone e vere per l'uomo, prima o dopo, sono destinate a rivelare la loro provvisorietà e relatività. La speranza non delude perché è fondata sulla fede. La *Lettera agli Ebrei* lega strettamente la «immutabile professione della speranza» (*Eb* 10,23) alla «pienezza della fede» (*Eb* 10,22).

La porta dell'ospedale e dell'*hospice* apre alla *speramza nella vita, alla novità della nascita*. La presenza di un reparto di terapia intensiva neonatale (UTIN) accanto agli altri reparti testimonia che il dolore, la malattia e la morte hanno senso sempre e solo in relazione al significato della vita. E la vita è sempre un bene, un valore, un dono grande; un dono di Dio che, attraverso il dolore, la malattia e la morte, ci rende partecipi della sua Vita senza fine, della sua pienezza d'amore.

La porta dell'ospedale e dell'hospice addita la speranza come la capacità di saper attraversare il dolore e la sofferenza. Il dolore si supera solo se lo si attraversa. Occorre avere tempo: le ferite emotive non spariscono dall'oggi al domani solo perché lo vogliamo o perché qualcuno ci ricorda che dobbiamo farlo. Bisogna riconoscere il nostro dolore e accettarlo. È compito di tutti cercare il significato del dolore umano, educare al senso umano del soffrire, aiutare a vivere la fragilità, a livello personale e sociale. Attraverso l'esperienza della fragilità e della malattia possiamo imparare a camminare insieme. Il dolore può essere il *grande risvegliatore dell'anima*. L'uomo ha dei luoghi nel suo cuore che soltanto il dolore fa venire alla luce, penetra e porta allo scoperto. Bisogna *educare non solo al senso umano del dolore*, ma a trasformarlo in dono.

La porta dell'ospedale e dell'hospice rivela la missione della speranza: *l'esercizio e il dovere*

---

1 * *Omelia* nella Messa della XXXIII giornata mondiale del malato, cappella dell'ospedale, Tricase 11 febbraio 2025.

2 Francesco, *Spes non confundit*, 11.

3 Benedetto XVI, *Spe salvi*, 38.

4 Il verbo «effondere, riversare» (ekkechytai = è stato riversato e i suoi effetti presenti oggi) ricorda il sangue dei sacrifici nell'Antico Testamento. Il riferimento va al sacrificio di Cristo sulla croce (cfr. *Rm* 5,9-10) e più precisamente all'Eucaristia (*Mc* 14,24: «sangue versato per voi e per tutti»). Solo attraverso l'effusione del suo amore attraverso lo Spirito si attua il cambiamento del cuore umano.

della cura. Non si possono ridurre le cure alle sole prestazioni sanitarie, senza che siano saggiamente accompagnate da una "alleanza terapeutica" tra paziente, medico e famiglia. Non ci si si deve vergognare di avere desiderio di vicinanza e di tenerezza. È un desiderio spontaneo che nasce dalla natura sociale della persona umana. Anche quando non è possibile guarire, sempre è possibile curare, consolare e far sentire una vicinanza che mostra interesse alla persona, prima che alla sua patologia.

Ogni persona ha bisogno non solo di terapia, ma di cura evitando i due rischi: quello di un'ostinazione irragionevole nelle cure (l'accanimento, le cure sproporzionate che producono inutili sofferenze), o la desistenza (lasciare perdere, fare mancare terapie o condizionarle alla convenienza economica). Per tutti occorre che sia sempre garantita un'appropriata *terapia del dolore*, compresa la *sedazione palliativa* sempre finalizzata alla restituzione della dignità della persona umana che il *dolore totale* deturpa**.** Tutti siamo fragili e vulnerabili; tutti abbiamo bisogno di quell'attenzione compassionevole che sa fermarsi, avvicinarsi, curare e sollevare. La condizione degli infermi è quindi un appello che interrompe l'indifferenza e frena il passo di chi avanza come se non avesse sorelle e fratelli. La malattia, che è parte della nostra esperienza umana, diventa disumana se è vissuta nell'isolamento e nell'abbandono, se non è accompagnata dalla cura della compassione e della consolazione.

*La porta dell'ospedale e dell'hospice dischiude la speranza oltre la morte***.** Il timore della morte, nodo cruciale della esistenza umana, a cui tutti gli altri si riallacciano, è un fatto esistenziale e ineliminabile. La malattia inguaribile annuncia che stiamo per morire; anticipa il momento più importante della vita, a cui non vorremmo mai pensare perché ci riempie di paura. L'uomo non è mai preparato a vivere l'ultimo tratto della vita; è disposto a salire la montagna, anche se è irta e difficile, non a compiere il balzo finale verso la vetta. La nota psichiatra americana Elisabeth Kübler-Ross ha elencato alcune reazioni proprie dei malati inguaribili: il rifiuto, l'isolamento, il risentimento, il cercare di venire a patti con la malattia, la disperazione e, infine, anche l'accettazione[5]. Nella malattia inguaribile l'uomo è costretto a riflettere sulla propria esistenza ed è indotto a rivedere l'immagine che si era fatto di sé nel tempo della buona salute.

La porta dell'ospedale e dell'hospice è immagine della speranza come «porta aperta nel cielo» (Ap 4,1), attraverso cui si intravede la vita oltre la morte. La speranza cristiana non nasce da postulati filosofici, e non si fonda neppure sull'anelito dell'uomo verso la vita, la verità, l'infinito; il fondamento è Cristo Gesù, Figlio di Dio incarnato. Entrando nella storia e assumendo la nostra mortalità, negli non cessa di essere Dio e per questo irradia sull'umanità la luce divina e immortale. Cristo nato, morto e risorto è la *risposta* vera e silenziosa di Dio alle nostre domande. Non una teoria sul dolore e sulla morte, ma una vita che accoglie *in sé tutti i dolori del mondo e accetta di morire, tra le angosce, come tutti gli uomini*. Non afferma che il dolore è un valore. Insegna solo a non respingere Dio e la sua fedeltà d'amore all'uomo in nome dell'esperienza del dolore, della malattia e della morte. In Cristo, possiamo leggere il senso pieno della vita e della morte di ogni essere umano.

Il rito giubilare vissuto in questo ospedale non è una semplice cerimonia liturgica, ma un potente simbolo di speranza: la vita terrena non si scontra con una porta che rimane chiusa ermeticamente, ma con una porta che, nell'esperienza del dolore, si apre al futuro e lascia intravedere una luce intramontabile.

5 Cfr. E. Kübler-Ross, *La morte e il morire*, Cittadella Editrice, Assisi 2020[21].

La speranza nelle tribolazioni e la speranza della gloria[1]

Cari fratelli e sorelle,

il tema della XXXIII Giornata del malato recita: «"*La speranza non delude*» (*Rm* 5,5) e *ci rende forti nella tribolazione*». Il tema riprende un'affermazione di san Paolo nella *Lettera ai Romani* (cfr. *Rm* 5, 1-5) nella quale, l'apostolo segue una precisa argomentazione, centrata sulle tre virtù teologali: la fede (fiducia/fedeltà/affidabilità); la speranza (bene sperato / dinamismo che si apre al cammino); l'amore (dono generativo di grazia / impegno di comunione e di missione). La virtù teologale della speranza contiene un dinamismo spirituale che consente di affrontare cristianamente anche la sofferenza e la malattia. Con un notevole movimento ascensionale, l'apostolo Paolo mostra uno sviluppo progressivo (*climax*)che va dalla tribolazione (*thlipsis*) alla pazienza (hypomonē) e dalla temperanza (dokimē) alla speranza (*helpis*).

Le virtù della speranza per attraversare la sofferenza

La speranza è l'approdo finale di un cammino spirituale che inizia con l'accoglienza della tribolazione (*thlipsis*). Questa virtù rappresenta non solo la capacità di affrontare le difficoltà fisiche, ma anche le lotte spirituali e le sfide a cui va incontro la fede, nella consapevolezza che le prove della vita sono temporanee mentre, la ricompensa è eterna (cfr. *2Cor* 4,17). Questa prospettiva favorisce la resilienza, consente di sopportare le difficoltà e addirittura provoca un particolare sentimento di gioia. L'apostolo Giacomo afferma: «Considerate una gioia, fratelli miei, quando incontrate prove (*thlipsis*) di vario genere, poiché sapete che la prova della vostra fede produce fermezza» (*Gc* 1,2-4). L'incoraggiamento a considerare le prove come un'opportunità di gioia evidenzia un principio teologico significativo: Dio non abbandona nessuno durante il tempo del dolore e della malattia, ma sostiene e infonde la capacità di reagire, di superare gli ostacoli e di «ricominciare». Il «tempo della prova» e della malattia schiude nuovi orizzonti e rende capace di oltrepassare la «prova del tempo».

La tribolazione, afferma l'apostolo, produce la pazienza. La lingua greca utilizza due termini *h*ypomonē e *makrothymia*. Il primo termine è composto da *hypo* ("sotto") e *mon* ("rimanere") e vuol dire imparare a orientarsi anche in circostanze difficili e a saper affrontare le pressioni della vita. Significa perseverare, sopportare, non arrendersi, non soccombere quando si attraversano situazioni problematiche. Il vocabolo greco è spesso tradotto con *sopportazione*, costanza, perseveranza, resilienza. La pazienza sopportatrice e perseverante confidare in Dio abbastanza e aspetta i suoi tempi

Anche il secondo termine, *makrothymia*, è una parola composta da *makro* ("lunga") e *thymia* ("rabbia"). Indica la pazienza estrema con le persone, la lentezza nel vendicarsi del male, la capacità di trattenere l'ira, il non reagire a una provocazione, il deliberato *non* fare o dire qualcosa quando si *potrebbe* farlo o dirlo. È una pazienza tollerante e magnanima nei confronti delle colpe, degli errori, dei cattivi atteggiamenti e della scortesia o della cattiveria delle persone intorno a noi.

Come hypomonē è collegata alla speranza, *makrothymia* è collegata alla misericordia. Dio è paziente con noi perché è misericordioso. Dio, infatti, è lento all'ira ed è misericordioso.

Il terzo passaggio si realizza con la temperanza (dokimē). Essa ha un carattere riflesso, ritorna sul soggetto e lo plasma, portando armonia interiore tra sensibilità, intelletto e volontà, consentendo alla persona di esprimere tutte le sue potenzialità[2].

1 * *Omelia* nella Messa della beata Vergine di Lourdes, Basilica di Leuca, 11 febbraio 2025.

2 Alla temperanza è dedicato il dialogo platonico *Gorgia* (492c-500c), tra Socrate e il "libertino" Callicle, cfr. *Gorgia*, 492c-500c. Aristotele tratta della temperanza nel VII libro dell'*Etica*

Nel complesso, colpisce la scarsa presenza, nel Nuovo Testamento, di questo termine così rilevante per la filosofia greca. La prospettiva è infatti molto differente: non il dominio di sé, ma l'accoglienza della volontà salvifica di Dio, liberamente donata, è l'elemento centrale per l'uomo biblico. Il comportamento etico è la risposta a questo dono, che precede ogni iniziativa umana e la rende possibile.

Molteplice è il ventaglio di significati racchiusi nel termine «temperanza»: vuol dire dare il giusto spazio come il moderatore di una tavola rotonda, comporta anche la capacità di frenarsi, indispensabile per la riflessione e il governo di sé. Riprendendo sant'Agostino, san Tommaso nota che un grande aiuto per la temperanza è educare l'anima alla bellezza delle realtà spirituali[3]. La temperanza è la virtù che più di ogni altra consente di fare esperienza di Dio.

L'approdo finale è la virtù della speranza (*helpis*). C. Peguy amava definire la speranza una virtù «bambina»[4]. La «piccola» speranza è compagna di chi soffre, genera il coraggio di ricominciare, la forza per rimettersi in piedi e il desiderio di camminare sulla via, la fermezza pacata e misurata che sa attendere il tempo in cui Dio stesso interverrà col suo giusto giudizio.

La speranza diventa così una caratteristica, quasi una definizione dell'umano: «L'uomo per eccellenza è colui che spera», scrive Filone Alessandrino; il «non ancora» che è pure il già. In uno dei più grandi romanzi della letteratura universale, *La morte di Virgilio* di Hermann Broch, sostiene che questo "noch nicht und doch schon" ("non ancora eppure già"), è l'essenza, la struttura, la tonalità della vita.

La speranza permea tutta la persona, tutta la sua complessità di desideri, nostalgie, paure, debolezze, affetti e amori. Sperare è vivere. *Was kann ich hoffen?* Cosa posso sperare, si chiedeva già Kant nella *Critica della ragion pura*. La speranza nasce dalla tribolazione, anzi dalla disperazione, dalla lacerazione dell'esistenza umana, che crea un'insopprimibile necessità di riscatto, una «fame» — scrive Ernst Bloch nel suo libro *Il Principio Speranza* — di giustizia, di libertà, di dignità, anche di felicità. Non a caso, nella mitologia greca, Elpis, la dea della speranza, è figlia di Nix, la dea della notte. I fratelli di Elpis sono Tartaro ed Erebo (gli dèi delle tenebre e delle ombre), mentre sua sorella è Eris (discordia). Elpis ed Eris formano una endiadi formidabile. La negatività della disperazione è costitutiva della speranza.

Benedetto XVI indica quattro luoghi di apprendimento e di esercizio della speranza: è la *preghiera*, l'azione, la sofferenza, il giudizio di Dio[5]. «La misura dell'umanità si determina essenzialmente nel rapporto con la sofferenza e col sofferente. Questo vale per il singolo come per la società»[6]. La vergine di Leuca, stella della speranza ci aiuti a vivere anche i momenti di sofferenza e di dolore e a offrirle al Signore in unione alla sua sofferenza redentrice.

Nicomachea, cfr. *Etica Nicomachea*, 1147b 1-6. Riprendendo l'idea dell'amore ordinato (*ordo amoris*) di sant'Agostino, indispensabile per la virtù san Tommaso considera la temperanza come la capacità di regolare le passioni legate al tatto (cfr. Tommaso, *Sum. Theol.* I-II, q. 55, a. 1, ad 4^{um}; q. 62, a. 2, ad 3^{um}) in particolare quelle che mirano alla conservazione dell'individuo (mangiare, bere, vestire, cura di sé, denaro) e a quella della specie, l'unione tra l'uomo e la donna, raggiungendo il piacere proprio del bene conseguito (cfr. Tommaso, *Sum. Theol.* II-II, q. 141, aa. 3-4; a. 4, ad 3^{um}).

3 Tommaso, *Sum. Theol.* II-II, q. 142, a. 2.

4 Cfr. C. Péguy, *Il portico del mistero della seconda virtù*, Jaca Book, Milano 1978, 17-19.

5 Per l'approfondimento della virtù della speranza in relazione alla sofferenza, cfr. Benedetto XVI, *Spe salvi*,35-40.

6 *Ivi*, 38.

L'amore è un prezioso ricamo[1]

Cari fidanzati,

la festa di san Valentino è considerata la festa dei fidanzati**,** ossia la festa in cui si impara ad amare, a capire cosa vuol dire "vivere insieme e per sempre". Vivere l'amore è un'arte che si impara con il tempo. È un cammino arduo, bello e affascinante. Non si esaurisce con la scoperta dell'altro. L'incontro è un inizio aperto al futuro! Tutto il cammino è posto sotto la protezione di san Valentino.

La vita di san Valentino

La leggenda vuole che la festa di san Vantino, a metà febbraio, si riallacci agli antichi festeggiamenti di greci, italici e romani che si tenevano il 15 febbraio in onore del dio Pane, Fauno e Luperco. Questi festeggiamenti erano legati alla purificazione dei campi e ai riti di fecondità. Divenuti troppo licenziosi, furono proibiti da Augusto e poi soppressi da Gelasio nel 494. La Chiesa cristianizzò quel rito pagano della fecondità anticipando la festa al 14 febbraio attribuendo a san Valentino, martire di Terni, la capacità di proteggere i fidanzati e gli innamorati e di indirizzarli al matrimonio e ad un'unione allietata dai figli. Oggi la festa di san Valentino è celebrata in tutto il mondo come "santo dell'amore".

Le notizie storiche su di lui cominciano nel secolo VIII quando un documento narra alcuni particolari del martirio: la tortura, la decapitazione notturna, la sepoltura ad opera dei discepoli Proculo, Efebo e Apollonio. Altri testi del secolo VI, raccontano che san Valentino, cittadino e vescovo di Terni dal 197, divenuto famoso per la santità della sua vita, per la carità ed umiltà, venne invitato a Roma da un certo Cratone, oratore greco e latino, perché gli guarisse il figlio infermo. Guarito il giovane, Cratone si convertì al cristianesimo insieme alla famiglia ed ai greci studiosi di lettere latine Proculo, Efebo e Apollonio, insieme al figlio del Prefetto della città. Imprigionato sotto l'imperatore Aureliano fu decollato a Roma. Era il 14 febbraio 273, aveva 97 anni. Il suo corpo si trova nella basilica di Terni e la sua tomba è, ancora oggi, meta di pellegrinaggio da parte di migliaia di fedeli desiderosi di protezione. Sin dal Medioevo, nella Mitteleuropa (in particolare Francia, Belgio, Germania e Austria), la festa di san Valentino è diffusa al pari di quelle di san Nicola e san Martino.

Il tempo del fidanzamento

Cari fidanzati, l'amore si esprime con parole e gesti che segnano le tappe più significative della vita. Una di queste tappe è il tempo del fidanzamento. Questa parola viene dal verbo latino *fidere* che vuol dire aver fede, fidarsi, confidare. *Fidanzare* deriva dalla parola *fidanza*, fiducia, garanzia, rifacimento del francese antico *fiance* 'promessa' che originariamente significava "assumere un impegno". Si tratta di un accordo fra due persone che decidono di scambiarsi il reciproco amore in vista di sposarsi e contrarre il matrimonio.

Di solito le parole sono accompagnate da un gesto rituale. Nel fidanzamento il gesto si esprime con l'offerta di un anello, la cui forma circolare, senza inizio e senza fine, è simbolo universale dell'eternità, della fedeltà e della perfezione dell'amore. La parola amore, poi, raccoglie una quantità di suggestioni che caratterizzano tutta la persona: emozioni, sentimenti, progetti, paure, speranze. L'amore ha dimensioni di infinito e apre ad una conoscenza sempre più profonda e mai completa.

---

1 * *Riflessione* alla veglia di preghiera per il giubileo dei fidanzati, Cattedrale, Ugento 14 febbraio 2025.

L'amore vero deve crescere e diventare adulto nella totale libertà di ciascuno e deve aprirsi alla piena accoglienza dei reciproci sentimenti. Il dono totale di sé e la piena dedizione all'altro realizzano il segno della propria libertà e del "noi" di coppia, come una realtà unica e irrepetibile. Darsi e accogliere l'altro nell'unico dono realizza una vera comunione di vita. Condividere la vita dell'altro è dire "ti voglio bene anche se non sei perfetto". L'amore è come il fuoco: se non si allarga si spegne. Pertanto, cari fidanzati, **il** vostro rapporto sarà più vero e fecondo se ricorderete sempre che vivere d'amore e nell'amore significa far risplendere l'immagine di Dio in noi. Dio, infatti, è amore (*1Gv* 4, 16).

L'amore è mistero che può trasformarsi in un dramma

L'amore è un mistero, ma può trasformarsi in un dramma. Infatti, «non esiste nulla che più dell'amore occupi sulla superficie della vita umana più spazio, e non esiste nulla che più dell'amore sia sconosciuto e misterioso. Divergenza tra quello che si trova sulla superficie e quello che è il mistero dell'amore — ecco la fonte del dramma. Questo è uno dei più grandi drammi dell'esistenza umana. La superficie dell'amore ha una sua corrente, corrente rapida, sfavillante, facile al mutamento. Caleidoscopio di onde e di situazioni così piene di fascino. Questa corrente diventa spesso tanto vorticosa da travolgere la gente, donne e uomini. Convinti che hanno toccato il settimo cielo dell'amore — non lo hanno sfiorato nemmeno. Sono felici un istante, quando credono di aver raggiunto i confini dell'esistenza, e di aver strappato tutti i veli, senza residui. Sì, infatti: sull'altra sponda non è rimasto niente, dopo il rapimento non rimane nulla, non c'è più nulla. Non può, non può finire così! Ascoltate, non può. L'uomo è un *continuum*, una integrità e continuità — dunque non può rimanere un niente»[2].

L'amore è una cosa meravigliosa, non un'avventura

Un famoso film e una altrettanto famosa canzone portano questo titolo: *l'amore è una cosa meravigliosa*. La canzone recita: «Si questo amore è splendido /è la cosa più preziosa che possa esistere / vive d'ombra e dalla luce tormento / e pure pace inferno e paradiso d'ogni cuor. / Si questo amore è splendido / come il sole più del sole tutti ci illumina / è qualcosa di reale che incatena i nostri cuor / amore meraviglioso amor».

L'amore, pertanto, afferma un testo di san Giovanni Paolo II «non è un'avventura. Prende sapore da un uomo intero. Ha il suo peso specifico. È il peso di tutto il tuo destino. Non può durare un solo momento. L'eternità dell'uomo passa attraverso l'amore. Ecco perché si ritrova nella dimensione di Dio — solo lui è Eternità. L'uomo si tuffa nel tempo. Dimenticare, dimenticare. Esistere solo un attimo, solo adesso — e recidersi dall'eternità. Prendere tutto in un momento e tutto subito perdere. Ah, maledizione dell'attimo che arriva dopo e di tutti gli attimi che lo seguono, nei quali cercherai sempre la strada per ritornare a quello già trascorso, per averlo di nuovo e, attraverso quell'attimo, tutto»[3].

Anche una canzone di Lucio Battisti, intitolata *Un'avventura*, contiene questi versi: «Non sarà un'avventura / non può essere soltanto una primavera, / questo amore non è una stella / che al mattino se ne va / Oh no no no no no no. / Non sarà un'avventura / questo amore è fatto solo di poesia / tu sei mia, tu sei mia / fino a quando gli occhi miei / avran luce per guardare gli occhi tuoi. / Innamorato sempre di più / in fondo all'anima per sempre tu, / perché non è una promessa / ma è quel che sarà / domani e sempre, sempre vivrà, / sempre vivrà, sempre vivrà, sempre vivrà.

2 A. Jawień (pseudonimo di Karol Wojtyła), *La bottega dell'orefice*, II. Lo Sposo, 3, I (ADAMO), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1979.

3 *Ivi*, 3, IV (ADAMO).

/ No! Non sarà un'avventura, / un'avventura / non è un fuoco che col vento può morire / ma vivrà quanto il mondo / fino a quando gli occhi miei / avran luce per guardare gli occhi tuoi. / Innamorato sempre di più / in fondo all'anima per sempre tu, / perché non è una promessa / ma è quel che sarà, domani e sempre / sempre vivrà»[4].

L'amore è un prezioso ricamo!

Allora cos'è l'amore? A me piace pensare che sia un "prezioso ricamo". La parola ricamo deriva dall'arabo *raqm* (*racam*) e significa "segno, disegno". La caratteristica di questa raffinatissima arte sta nel fatto che i punti fondamentali (come il punto catenella, il punto erba, il punto asola, il punto rammento), siano rimasti invariati nel tempo e restano tutt'ora i punti essenziali del ricamo a mano. Il ricamo è un'arte creativa praticata sin dalla notte dei tempi, fino a qualche anno fa sembrava essere in declino, fortunatamente oggi sembra in ripresa. L'amore è disegnare un prezioso ricamo.

Nell'inno paolino alla carità, ritroviamo i fili per ricamare il vero amore: «La carità è paziente, / benevola è la carità; / non è invidiosa, / non si vanta, / non si gonfia d'orgoglio, / non manca di rispetto, / non cerca il proprio interesse, / non si adira, / non tiene conto del male ricevuto, / non gode dell'ingiustizia / ma si rallegra della verità. / Tutto scusa, / tutto crede, / tutto spera, / tutto sopporta. / L'amore non avrà mai fine» (*1Cor* 13,4-8)[5].

I fili del ricamo

Ci son alcuni fili che impediscono di realizzare un vero ricamo. L'amore rifiuta l'*invidia* (*zelos*) che ci porta a centrarci sul nostro io e ci impedisce di uscire da noi stessi. Il vero amore apprezza i successi degli altri, non li sente come una minaccia. Accetta il fatto che ognuno ha doni differenti e strade diverse e cerca di scoprire la propria strada per essere felice, lasciando che gli altri trovino la loro. Prova un sincero apprezzamento per gli altri, riconoscendo il diritto di tutti alla felicità.

Rifiuta la vanagloria (*perpereuetai*). Scaccia da sé l'ansia di mostrarsi superiore, evita di parlare troppo di sé stesso. Non è arrogante. Non si "gonfia d'orgoglio" (cfr. *1 Cor* 4,18), ma si rende amabile (*aschemonei)* cioè non si sofferma a considerare i limiti dell'altro. Genera vincoli, coltiva legami, crea nuove reti d'integrazione, costruisce una solida trama sociale, dice parole di incoraggiamento, che confortano, danno forza, consolano e stimolano. Non cerca il proprio interesse, ma quello degli altri (cfr. *Fil* 2,4).

Vi son altri fili che rendono possibile il ricamo. Innanzitutto il filo che rifiuta la violenza interiore (*paroxynetai*). Smorza l'aggressività. Guarda la trave nel proprio occhio, più che la pagliuzza che è nell'occhio dell'altro (cfr. *Mt* 7,5). Non tiene conto del male (*logizetai to kakon*). Non è rancoroso. Rende possibile il perdono, partendo dal presupposto che noi per primi siamo stati perdonati.

Soprattutto poi bisogna ricamare con il filo della *pazienza* (*macrothymei)*, virtù che non si lascia guidare dagli impulsi ed evita di aggredire. Essere pazienti non significa lasciare che ci maltrattino, o tollerare aggressioni fisiche, o permettere che ci trattino come oggetti. Vuol dire,

4 Il brano parla di due ragazzi che s'innamorano e sono sicuri che non sarà un sentimento passeggero, ma la storia della loro vita. La portò anche sul palco di Sanremo nel 1969, per la sua prima e unica apparizione al festival. La canzone è un inno all'amore infinito. Il testo del brano è costituito dalla risposta del protagonista ad un suo amico, che si immagina fuori campo. L'amico, pietosamente, gli ha riferito il comportamento della sua ragazza, che lo ha tradito con un altro uomo, ma nonostante indizi gravi e concordanti, il protagonista si ostina a voler credere alla fedeltà della sua Francesca.

5 Riassumo le riflessioni contenute in Francesco, *Amoris laetitia*, 90-119.

invece, non pretendere che le relazioni siano idilliache o che le persone siano perfette. Quando ci collochiamo al centro e aspettiamo unicamente che si faccia la nostra volontà, allora tutto ci spazientisce, tutto ci porta a reagire con aggressività. Se non coltiviamo la pazienza, avremo sempre delle scuse per rispondere con ira, e alla fine diventeremo persone che non sanno convivere. Diventeremo antisociali, incapaci di dominare gli impulsi, e la vita famigliare si trasformerà in un campo di battaglia.

L'amore comporta sempre un senso di profonda compassione, che porta ad accettare l'altro come parte di questo mondo, anche quando agisce in un modo diverso da quello che io avrei desiderato. Un altro prezioso filo è *la benevolenza (chresteuetai)*. Questa parola mette in chiaro che la "pazienza" non è un atteggiamento passivo, ma indica che l'amore fa del bene agli altri e li promuove. Benevolenza significa sperimentare la felicità di dare, la nobiltà e la grandezza di donarsi in modo sovrabbondante, senza misurare, senza esigere ricompense, per il solo gusto di dare e di servire. In questa prospettiva l'amore si rallegra con gli altri (*chairei epi te adikia*) e si compiace della verità (*synchairei te aletheia*). Tutto scusa (*panta stegei*), tutto crede (*panta pisteuei*), tutto spera (*panta elpizei*), tutto sopporta (*panta hypomenei*).

Cari fidanzati, buona festa di san Valentino. Ricamate con arte e sapienza il vostro progetto d'amore.

Sperare è vivere, vivere è sperare[1]

Cari fratelli e sorelle,

il messaggio di questa giornata è chiaro. C'è una unità inscindibile tra i due verbi: sperare e vivere. Sperare e vivere formano una sorta di endiadi, quasi due facce della spessa medaglia. In forma di slogan si potrebbe dire: sperare è vivere, vivere è sperare. La speranza è il cuore della vita. La vita ha le sue ragioni, confermate dalla speranza. Si potrebbe dire che la speranza è la ragione ultima della vita. L'uomo non può vivere senza sperare. Egli è, per definizione, un essere di speranza. Esiste in lui un'inquietudine strutturale che conduce la sua libertà verso un desiderio di pienezza, di compimento e di trascendenza.

Gli otto segni di speranza proposti da Papa Francesco nella Bolla di indizione del Giubileo sono quasi il nuovo catalogo delle beatitudini: il sogno della pace, il desiderio di fecondità, la volontà di reinserire chi si è perso, la cultura di prossimità agli ammalati, il sostegno all'entusiasmo dei ragazzi, il permesso di un futuro migliore aperto a esuli, profughi e rifugiati, i sogni degli anziani, la ridistribuzione delle enormi risorse del mondo per dar speranza ai miliardi di poveri[2].

Sperare è fidarsi guardando al futuro con coraggio ed entusiasmo. La fiducia, costituisce l'ingrediente fondamentale per lo sviluppo della persona e della comunità. Senza di essa si fa strada l'angoscia per il futuro e la diffidenza verso le persone e le istituzioni.

Sperare è ricominciare. Bisogna avere la forza di riprendere il cammino anche a seguito di avvenimenti tristi o di circostanze avverse. La speranza è orientata sempre al futuro. Si protende in avanti. Guarda oltre ogni ostacolo. È interessata alla meta da raggiungere, piuttosto che a lasciarsi abbattere dalle contrarietà della vita.

Sperare è lasciarsi sorprendere dalla meravigliosa forza della vita, dalla sua stupefacente capacità di resilienza nel fronteggiare limiti e problemi. La vita è sempre un trionfo dell'improbabile e un miracolo dell'imprevisto. La sorpresa è ciò che non si aspetta; è la gioia più grande è quella che ci si aspettava. Senza la sorpresa si muore. «Chi non è più in grado di provare né stupore né sorpresa è per così dire morto; i suoi occhi sono spenti» (Albert Einstein). Vi è un rapporto anche tra la sorpresa e il dolore. Infatti, «il dolore non è altro se non la sorpresa di non conoscerci». (Alda Merini). La sorpresa è rimanere bambini. «In ogni vero uomo, si nasconde un bambino che vuole giocare» (Friedrich Nietzsche).

Sperare è accogliere e custodire la vita. Sono molte, troppe le vite "negate", "bruciate", "offese", "deturpate" alle quali la nostra società preclude di fatto la possibilità di esistere o nega la pari dignità. La custodia e la valorizzazione delle tante vite fragili che ci sono consegnate testimoniano che ognuna di esse è un dono, degno di essere accolto e capace di offrire a propria volta grandi ricchezze di umanità e spiritualità a un mondo che ne ha sempre maggiore bisogno.

Purtroppo, afferma il Messaggio dei vescovi «alcune interpretazioni della legge 194/78, che si poneva l'obiettivo di eliminare la pratica clandestina dell'aborto, nel tempo hanno generato nella coscienza di molti la scarsa o nulla percezione della sua gravità, tanto da farlo passare per un "diritto", mentre "la difesa della vita nascente è intimamente legata alla difesa di qualsiasi diritto umano. Suppone la convinzione che un essere umano è sempre sacro e inviolabile, in qualunque situazione e in ogni fase del suo sviluppo" (Dignitas infinita, 47). Per di più, restano largamente inapplicate quelle disposizioni (cf. art. 2 e 5) tese a favorire una scelta consapevole da parte della gestante e a offrire alternative all'aborto. Occorre pertanto ringraziare e incoraggiare quanti si adoperano "per rimuovere le cause che porterebbero all'interruzione volontaria di gravidanza […] offrendo gli aiuti

1 * Messaggio per la 47ª Giornata nazionale della vita, 2 febbraio 2025.
2 Cfr. Francesco, Soes non confundit, 7-15.

necessari sia durante la gravidanza che dopo il parto" (L. 194/78, art. 5), come i Centri di aiuto alla vita, che in 50 anni di attività in Italia hanno aiutato a far nascere oltre 280.000 bambini»[3].

Sono numerose le circostanze in cui si è incapaci di riconoscere il valore della vita tanto che, per tutta una serie di ragioni, si decide di mettere fine o si tollera che venga messa a repentaglio. Non ci sono vite insignificanti o inferiori. La scienza ha mostrato l'inconsistenza di innumerevoli valutazioni discriminatorie del passato e del presente, smascherandone la natura ideologica e le motivazioni egoistiche: sia quelle che tentavano di fondare scientificamente le discriminazioni razziali sia quelle che tentano inutilmente di definire il tempo in cui la vita ha inizio nel grembo materno e possa definirsi veramente e pienamente[4].

Non siamo padroni della vita né possiamo mai diventarlo. Il rispetto della vita non va ridotto a una questione confessionale, poiché una civiltà autenticamente umana esige che si guardi ad ogni vita con rispetto e la si accolga con l'impegno a farla fiorire in tutte le sue potenzialità, intervenendo con opportuni sostegni per rimuovere ostacoli economici o sociali. Papa Francesco ricorda che «il grado di progresso di una civiltà si misura dalla capacità di custodire la vita, soprattutto nelle sue fasi più fragili»[5].

Occorre sostenere «un'alleanza sociale per la speranza[6]» che sia in grado di promuovere «la cultura della vita, mediante la proposta del valore della maternità e della paternità, della dignità inalienabile di ogni essere umano e della responsabilità di contribuire al futuro del Paese mediante la generazione e l'educazione di figli. È necessario inoltre l'impegno legislativo degli stati per rimuovere le cause della denatalità con politiche familiari efficaci e stabili nel tempo»[7].

Il Signore è il Dio, "amante della vita". Quest'anno giubilare regali a tutti la possibilità di un nuovo inizio e un maggiore impegno a prendersi cura della vita dal suo concepimento alla sua naturale conclusione.

---

3 Consiglio episcopale permanente della CEI, Trasmettere la vita, speranza per il mondo, 5.

4 Cfr. G Semprebon, L. Crippa. A. Mosca Mondadori, Il miracolo della Vita. Riscoprire oggi il miracolo di vivere, Edizioni Piemme, Casale Monferrato 2023.

5 Francesco, *Discorso all'associazione Scienza & Vita*, 30 maggio 2015.

6 Id, *Spes non confudit*, 5.

7 Consiglio episcopale permanente della CEI, *Trasmettere la vita, speranza per il mondo*, 7.

Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 2,00 Copia arretrata € 4,00 (diffusione e vendita 6-7 febbraio 2025)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum *Non praevalebunt*

ZONA FRANCA • Pensando al futuro

Crisi e conversione

di KURT APPEL

A differenza dell'ambiente pagano, Israele era estremamente critico nei confronti di qualsiasi forma di predizione del futuro. Il futuro è solo nelle mani di Dio e «che cos'è l'uomo perché conosca tempi e date?». Lo scetticismo verso il tentativo di rendere disponibile e controllabile il proprio futuro si basa non solo sul comandamento di fidarsi di Dio ma anche sulla consapevolezza del popolo dei fedeli che Dio si rivela nell'impossibile.

Quando prendiamo delle decisioni, spesso valutiamo le possibilità che una situazione ci offre e poi cerchiamo di realizzarne una che dovrebbe aprirci altre possibilità. La cosa meravigliosa dell'opera divina, però, è che ci fa incontrare eventi che non avevamo nemmeno considerato, che vanno al di là di tutto ciò che ci sembrava possibile. Chi avrebbe mai pensato che Israele potesse fuggire dalla casa della schiavitù d'Egitto? Chi si aspettava che la vergine o la donna sterile avrebbero dato nascita a un bambino o che qualcuno che era stato crocifisso sarebbe risorto dai morti e avrebbe dato vita a una Chiesa che avrebbe superato i confini tra i popoli, le classi sociali e i generi?

Ma naturalmente non è proibito pensare al futuro, soprattutto in relazione alla volontà di convertirsi da situazioni che minacciano la vita. La Chiesa ha appena iniziato il cosiddetto Anno Santo. Nella Bibbia tale anno era l'occasione per cancellare i debiti e per consentire un nuovo inizio nel senso dell'ideale di uguaglianza sociale. Da un lato, l'anno santo riconduceva le persone all'ordine della creazione stabilito da Dio, caratterizzato dall'affermazione della vita e della gioia, ma dall'altro offriva anche l'opportunità di pentirsi. Tuttavia, ogni pentimento è anche associato alla realizzazione di una crisi in cui è necessario prendere una decisione tra la vita e la morte.

Di seguito verranno citate alcune di queste crisi e possibilità di conversione, da cui nascono nuove opportunità di apertura al dono della vita. In primo luogo va menzionata la crisi ecologica che richiede una nuova percezione del mondo in cui la meraviglia e lo splendore della creazione siano percepiti anche nel più piccolo filo d'erba. Il futuro del cristianesimo si misurerà anche sul fatto di essere una scuola di percezione empatica del mondo capace di includere l'intero creato, come esemplificato da Francesco d'Assisi.

Una seconda crisi è quella nucleare: essa richiede un nuovo ordine di pace. L'ipocrisia di coloro che credono di avere il diritto esclusivo all'armamento nucleare per sempre è insopportabile. Anche se un tale ordine di pace non può arrivare immediatamente, deve diventare l'obiettivo politico di tutti gli stati civilizzati. Una terza crisi è quella demografica: il mondo europeo deve tornare a una cultura della vita che affermi anche la vita giovane e dia ai giovani lo spazio che meritano. Una crisi demografica di tipo diverso colpisce molti paesi del sud del mondo: qui, in particolare, alle donne viene spesso negato il diritto all'istruzione, all'autodeterminazione e alla pianificazione familiare.

> Dalle crisi (ecologica, nucleare, demografica, patriarcale, vocazioni) e dalle possibilità di conversione nascono nuove opportunità di apertura al dono della vita

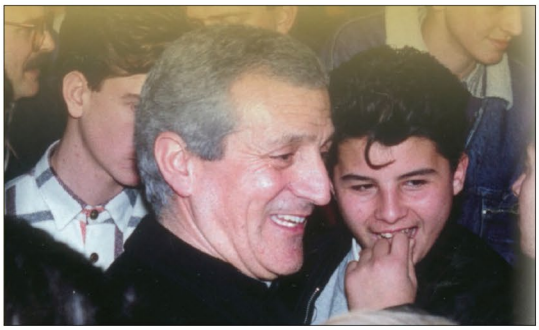
Ciò che accomuna entrambi i mondi, il primo e il terzo, è la crisi del sistema patriarcale: oggi stiamo vivendo il *kairos* di essere chiamati a un nuovo rapporto tra i sessi, basato sull'uguaglianza, la cooperazione e la comprensione reciproca. Il patriarcato è finito, anche se molti uomini dentro e fuori la Chiesa non vogliono ancora riconoscerlo. Ma non c'è futuro neanche in un completo livellamento dei sessi.

Infine vorrei segnalare le crisi della Chiesa, in particolare la cosiddetta crisi delle vocazioni: le vocazioni di una Chiesa in cammino di conversione da strutture gerarchiche fossilizzate non saranno più vocazioni prevalentemente private ma quelle attraverso le comunità e il vescovo perché la Chiesa del futuro sarà una Chiesa sinodale in cui ogni cristiano si vedrà come una cellula viva di un grande e plurale organismo che darà spazio allo sviluppo individuale e al servizio dell'insieme.

Un libro con documenti inediti a cura del vescovo Angiuli

Alle radici di don Tonino Bello

di VITO MIGNOZZI*



La vita e gli scritti del venerabile servo di Dio don Tonino Bello a più riprese, in questo trentennio trascorso dalla sua morte, sono stati e sono ancora oggetto di un interesse che si esprime in una ricchezza di pubblicazioni. Cimentandosi nell'approfondimento di un aspetto o l'altro dell'esistenza di Antonio Bello, si nota come l'orientamento degli autori sia prevalentemente rivolto agli anni che lo hanno visto vescovo della diocesi di Molfetta e presidente di Pax Christi. Rispetto a questa dichiarata scelta di campo non è difficile registrare come l'esito dei testi, pur nella bontà dell'intenzione che ne motiva la scrittura, sia stato sovente quello di radicalizzare un ambito particolare della vita e del ministero del vescovo a discapito dell'insieme della sua vicenda, col rischio di smarrire, se non proprio di travisare, il profilo completo della sua figura.

Tra coloro che da subito hanno messo in guardia da tale pericolo va annoverato Vito Angiuli, vescovo di Ugento-Santa Maria di Leuca, diocesi di provenienza di don Tonino. La sua intenzione è, ormai da un po' di anni, di rendere in un certo senso giustizia alla figura di monsignor Bello e alla sua opera, recuperando e facendo conoscere ciò che del presule molfettese è rimasto per molto tempo sconosciuto, nella fattispecie quanto ha caratterizzato gli anni ugentini che sono stati per certi versi come la culla e la fucina nelle quali la figura di don Tonino ha visto la luce ed è stata plasmata nel suo profilo di uomo e di presbitero. Con questo intento Angiuli dà ora alle stampe *Vi voglio bene* (Il Pozzo di Giacobbe, Trapani, 2024, pagine 240, euro 18), una nuova raccolta di testi quasi completamente appartenenti agli anni precedenti il suo approdo come vescovo a Molfetta. Lo scopo di questa raccolta è suggerito dal sottotitolo: *Continuità e sviluppo nel ministero sacerdotale ed episcopale di don Tonino Bello*. In esso è come annunciata la pretesa dell'intera raccolta documentaria: dimostrare il nesso profondo che nella vita del servo di Dio deve essere riconosciuto tra ciò che ha caratterizzato la sua esistenza sacerdotale e quanto si è espresso poi pienamente nel suo servizio episcopale, senza interruzioni o svolte inattese. A fronte di un'enfasi eccessiva, se non esclusiva, su questo secondo periodo, infatti, non di rado prende forma l'idea che sia stato essenzialmente il ministero episcopale a creare la figura di don Tonino nella sua statura profetica, così come poi è stato conosciuto dai più. Come se gli anni della formazione e del ministero nella sua Chiesa di provenienza non fossero stati per nulla determinanti.

La tesi di fondo del libro è, invece, che negli anni ugentini va riconosciuto il tempo della semina e nel periodo molfettese quello che porta in luce ciò che prima era già presente *in nuce*. A fare da cerniera tra il prima e il dopo è evidentemente l'ordinazione episcopale di Bello, momento di passaggio tra i due periodi principali della sua vita: il ministero sacerdotale nella diocesi di Ugento-Santa Maria di Leuca (1958-1982) e il magistero episcopale nella diocesi di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi (1982-1993). Monsignor Angiuli antepone alla raccolta dei documenti un'ampia introduzione in cui discute e argomenta la sua tesi, mettendo in evidenza i limiti di alcuni paradigmi interpretativi (dei due tempi o della svolta, della difformità rispetto alla dottrina cattolica, del Giano bifronte o del doppio binario, dello sviluppo organico) che tenderebbero a separare più che a comporre i passaggi di vita del servo di Dio. Da parte sua egli propone un'ermeneutica dello sviluppo nella continuità, suggerendo come evocative «l'immagine di un organismo che si evolve rimanendo sempre identico a sé stesso e l'immagine del seme che viene piantato in terra, germoglia e produce i suoi frutti» (pagina 31).

Ne dà prova raccogliendo la documentazione in tre capitoli. Nel primo l'attenzione è concentrata sull'ordinazione episcopale. Sono presentati alcuni documenti riguardanti la sua nomina episcopale, utili a mettere in evidenza il forte legame con la Chiesa che lo ha generato e la disposizione spirituale con la quale egli ha accolto la stessa nomina a vescovo. Sono evidenti in questi testi alcune anticipazioni del suo futuro magistero episcopale. Il secondo capitolo è dedicato ad alcuni interventi di don Tonino rivolti alla Chiesa ugentina nei giorni successivi alla sua consacrazione episcopale. Si respira tutto l'affetto che lo ha legato alla terra salentina e alla Chiesa nella quale è nato e cresciuto, lì dove ha esercitato un intenso e proficuo ministero presbiterale per circa venticinque anni, «un tempo molto più lungo, anche se più nascosto, rispetto agli undici anni del ministero episcopale» (pagina 10). Il terzo capitolo, da ultimo, raccoglie vari scritti appartenenti quasi tutti agli anni '60-'80. In essi si può evincere la presenza di temi che conosceranno un maggiore e più chiaro sviluppo negli anni del ministero episcopale.

> Gli anni ugentini sono stati per certi versi come la culla e la fucina nelle quali la sua figura ha visto la luce ed è stata plasmata nel suo profilo di uomo e di presbitero

Il lettore è come preso per mano e accompagnato in un viaggio ideale lungo le vie percorse e nei luoghi abitati da don Tonino, lì dove egli è maturato come un salentino verace, «visceralmente legato alla propria terra, alla propria famiglia e agli amici, fiero del suo idioma dialettale, attento ai volti per scorgere i drammi dei poveri e degli ultimi, amante dello stile barocco che in lui si esprime con una certa leziosità stilistica e linguistica» (pagina 34). In un contesto del genere egli è cresciuto nella ricchezza dei valori umani e come uomo innamorato di Cristo, desideroso di imitarlo, di configurarsi a lui, di "impregnarsi" del suo amore. Saranno gli anni della formazione seminaristica prima a Ugento, poi a Molfetta e infine a Bologna a far sviluppare in lui la passione per il Vangelo che si esprimerà in una fioritura ministeriale anzitutto a servizio del seminario vescovile ugentino. Qui vivrà il tempo della passione educativa verso i seminaristi, maturando da subito alcune intuizioni a cui rimarrà fedele per tutta la vita: l'etica dei volti, l'attenzione ai nomi propri, il principio del *magis*, lo stile della gioia.

A ciò si aggiungerà l'impegno a promuovere il vasto mondo del laicato oltre che la fraternità e la collaborazione con gli altri sacerdoti. Al periodo come formatore in seminario seguiranno gli anni del ministero pastorale a Tricase oltre che di alcuni altri importanti servizi a livello diocesano. Questi sono stati per lui come una fabbrica di sperimentazione pastorale, potendo toccare con mano più da vicino il significato e il valore di una Chiesa che è al servizio dell'umanità.

Il viaggio tra i documenti al quale monsignor Angiuli invita il lettore permette di ritrovare le matrici e le scaturigini dei principali tratti che poi caratterizzeranno la figura episcopale del servo di Dio. In quelle pagine si può leggere di un legame radicale di don Tonino con le proprie radici, con la propria Chiesa diocesana, madre e maestra per la sua vita di credente e di ministro. Come pure tra le righe di quei documenti si ritrova la ragione teologica e cristologica di alcune attenzioni, come quella data ai temi della pace, dei poveri o ad altre tematiche di carattere sociale e politico. Sempre dai testi raccolti si staglia con chiarezza il profilo di un uomo di Chiesa e di un "vescovo fatto popolo", che ha fatto proprio il magistero conciliare del Vaticano II e, oltre a interpretarlo attraverso il proprio ministero, lo fa conoscere e lo insegna in tutte le occasioni possibili.

A conclusione della lettura del volume si ha come l'impressione che il curatore del testo accompagni il lettore in un'interessante e necessaria operazione di scavo, alla ricerca delle vere radici che hanno fatto crescere e maturare un albero così ricco di frutti come è stata l'intera esistenza di Antonio Bello. Come lo stesso Angiuli annota, in rapporto agli anni trascorsi a Ugento, «il ministero episcopale costituisce il periodo dell'esplosione dell'amore per Cristo, per i poveri e per la pace. […] Esplose così un fuoco che non si poteva più contenere. […] La nomina episcopale di don Tonino fu la miccia che generò questa esplosione, ma attinse il suo vigore dalle ingenti riserve accumulate in precedenza» (pagine 49-50).

Rispetto al corpus degli scritti del servo di Dio nonché alla lettura della sua esistenza questo testo offre una prospettiva ermeneutica che merita tutta l'attenzione degli studiosi, ma anche di quanti ai testi di don Tonino ricorrono per ritrovare, usando una sua espressione, «luci di posizione» capaci ancora oggi di orientare in passaggi talvolta bui e incerti dell'esistenza.

**Preside della Facoltà teologica pugliese*

Il principio che ordina l'amore nel mondo[1]

L'accelerazione dei cambiamenti culturali e geopolitici è sotto gli occhi di tutti. Tra gli altri aspetti, c'è un inatteso ritorno, sulla scena mondiale e nel dibattitto pubblico, del riferimento alla religione cristiana. È sufficiente richiamare due fatti, differenti tra loro, ma ugualmente emblematici. Il primo si riferisce alla foto scattata nello studio ovale della Casa Bianca, in cui Trump si è fatto ritrarre al centro, seduto alla sua scrivania, circondato da pastori di varie congregazioni religiose per sancire solennemente l'istituzione dell'"Ufficio della Fede" affidato a Paula White, nota per condividere la cosiddetta teologia della prosperità e, da anni, consulente spirituale dell'attuale presidente degli Stati Uniti.

Il secondo fatto riguarda il movimento degli amministratori locali che si è creato in Italia dopo la Settimana Sociale dei cattolici italiani (Triestre, 3-7 luglio 2024) sul tema "Al cuore della democrazia" dalla quale è emersa "una visione, una presenza e un metodo" per una rinnovata presenza dei cattolici in ambito sociale e politico. A questo occorre aggiungere i recenti incontri dei rappresentanti del cosiddetto "cattolicesimo democratico" a cui hanno partecipato Ernesto Maria Ruffini Delrio, Prodi, Castagnetti e altri protagonisti del cattolicesimo popolare.

Insomma il cristianesimo, dato per morto, sembra essere ancora molto vivo e tale da costituire un punto di riferimento e di orientamento nell'attuale "cambiamento d'epoca". Anche Massimo Cacciari, in una recente intervista alla domanda se ci sono valori da cui l'Europa dovrebbe ripartire, ha risposto: «Ci sono radici difficili da estirpare completamente, che contrastano radicalmente con l'opinione comune corrente. Da un punto di vista laico e non credente, penso che una di queste possa essere l'Europa della cristianità. Bisognerà vedere se questa radice è ancora in grado di dare frutti sul piano della convivenza civile, dei valori, se potrà ancora essere sale della terra sul piano delle ragioni politiche e sociali»[2]. A margine, faccio notare che nel mio precedente articolo pubblicato su questo stesso giornale, dal titolo "La cristianità dell'Europa tra mediazione e fraternità" (domenica, 12 gennaio 2025, pp. 1 e 5) avevo posto la stessa questione e avevo sostenuto che il cristianesimo è ancora il destino dell'Europa.

Il dibattitto si è fatto più acceso dopo il *tweet* del vicepresidente degli USA J.D. Vance datato al 30 gennaio in cui ha tirato in ballo la teoria dell'*ordo amoris*, elaborata da sant'Agostino e ripresa da san Tommaso d'Aquino nella questione 26 della *Summa Teologica* (II-II). Successivamente, il vicepresidente Vance, in un'intervista su Fox News, ha spiegato che il "giusto" ordine dell'amore doveva essere esposto seguendo il principio "dai vicini ai lontani" e cioè in questi termini: «Prima ami la tua famiglia, poi il tuo vicino, quindi la tua comunità, infine i concittadini del tuo paese. Solo dopo tutto ciò puoi concentrarti sul resto del mondo». Queste dichiarazioni hanno prodotto un enorme dibattito "teologico-morale-politico" su X e sui vari media, condotto a colpi di citazioni dei vangeli e di Tommaso d'Aquino.

A questo punto, è intervenuto anche Papa Francesco con una "Lettera ai vescovi statunitensi" (11 febbraio 2025). In essa, al numero sei egli scrive: «L'amore cristiano non è un'espansione concentrica di interessi che poco a poco si estendono ad altre persone e gruppi. In altre parole: la persona umana non è un mero individuo, relativamente espansivo, con qualche sentimento filantropico! La persona umana è un soggetto dotato di dignità che, attraverso la relazione costitutiva con tutti, specialmente con i più poveri, un po' alla volta può maturare nella sua identità e vocazione. Il vero *ordo amoris* che occorre promuovere è quello che scopriamo meditando costantemente la parabola del "Buon Samaritano" (cfr. *Lc* 10,25-37), ovvero meditando sull'amore che costruisce una fratellanza aperta a tutti, senza eccezioni».

1 *Articolo* in "Nuovo Quotidiano di Puglia- Lecce", venerdì, 21 febbraio 2025, pp. 1 e 27.
2 Paolo Lambruschi, *Ue totalmente subordinata agli Usa*, "Avvenire", 18 febbraio 2025, p. 3.

Il Papa, pertanto, ha ricordato che è solo dal Vangelo, cioè da Cristo, che possiamo ricavare l'*ordo amoris*. La rivelazione attesta che in principio non v'è né l'io né il mondo, bensì il Verbo che, in obbedienza al Padre e per amore degli uomini, si è fatto carne, è venuto nel mondo ed è morto per la salvezza di tutti. Questo è il centro, la misura e il metro dell'*ordo amoris*. Obbedienza al Padre e amore per gli uomini formano un unico comandamento. L'obbedienza al Padre, però, ha un primato ontologico, mentre l'amore agli uomini ha un valore esistenziale.

L'amore ha, dunque, un ordine, cioè si regola secondo un principio ordinatore. A volte, invece, si afferma che l'amore sia cieco e sia soltanto un mero sentimento irrazionale. Come tale non avrebbe alcun principio guida che lo regoli. San Tomaso, invece, sostiene la tesi contraria. E a pensarci bene, la sua visione è anche di una evidenza razionale. La grazia, infatti, non abolisce l'ordine della natura che ha sempre Dio come autore. Per questo, nel primo articolo della ventiseiesima questione della "Summa Teologica", egli scrive: «L'amore di carità ha di mira Dio quale principio di quella beatitudine, sulla cui compartecipazione è fondata l'amicizia della carità. Ecco perché negli esseri che sono amati con la carità si riscontra un ordine, in rapporto al primo principio di questo amore, che è Dio». Si afferma così che la carità ha un ordine molto preciso: inizia da Dio e a lui termina, e dunque è Dio il principio regolatore della carità.

Diocesi
UGENTO
S. MARIA DI LEUCA

Curia Vescovile

AI REVV.DI PARROCI
LORO SEDI

BORSE DI STUDIO DEL CENTRO UNIVERSITARIO CATTOLICO
Anno accademico 2025/2026

Carissimi,

vi porto a conoscenza, con preghiera di dare comunicazione ai giovani laureati della vostra comunità, il **bando del Centro Universitario Cattolico** (CUC) che prevede l'assegnazione di **16 borse di studio per l'anno accademico 2025/2026.** Tale bando è riservato a **giovani laureati** che aspirano a proseguire gli studi e l'attività di ricerca per inserirsi nella carriera accademica e universitaria.

Il CUC si propone non solo di erogare un sostegno economico riservato a giovani meritevoli e promettenti, ma soprattutto di offrire occasioni di confronto culturale e di dialogo formativo per una crescita culturale e spirituale dei borsisti, oltre che un contributo per un'elaborazione culturale cristianamente ispirata.

La borsa di studio, il cui ammontare annuo attualmente è di € 8.000,00 lordi, riguarda progetti di ricerca triennali e la relativa domanda deve pervenire ***entro e non oltre il 10 maggio 2025.***

Si allega copia del bando di concorso (all. 1) e della scheda personale (all. 2) alle persone che ne faranno richiesta. Gli eventuali candidati interessati dovranno accompagnare la domanda con una breve nota di presentazione da parte dell'Ordinario diocesano che attesti la loro retta intenzione, la formazione cattolica e la sensibilità verso i problemi dell'evangelizzazione della cultura.

Ringrazio per la disponibilità e la collaborazione, nel mentre porgo fraterni saluti!

CURIA VESCOVILE
73059
UGENTO
(Lecce)
Ugento - S. Maria di Leuca

Il Vicario Generale
Mons. Beniamino Nuzzo

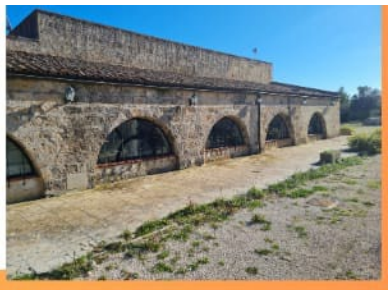
Ugento, 6 febbraio 2025

"Città della Domenica"

Parrocchia Natività B.M.V.

"Benedizione cucina mensa"

Masseria Mariglia - via S. Giovanni Bosco 10 - Ruffano

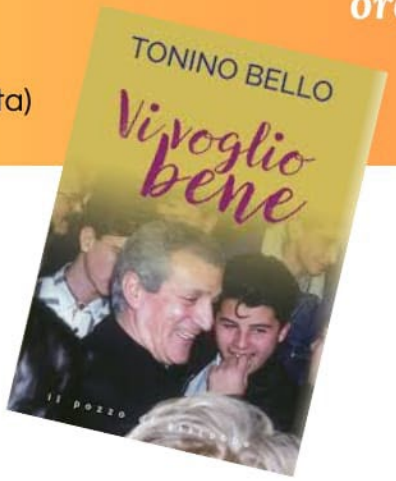


Saluti:

- Don Nino Santoro - Parroco "Natività Beata Maria Vergine"
- Antonio Ciriolo - Presidente GAL Capo di Leuca

introduce e coordina Luana Prontera (giornalista)

Mercoledì 12 febbraio ore 18.00



A seguire

Presentazione del libro
"Vi voglio bene"
a cura di
Monsignor Vito Angiuli
Vescovo di Ugento Santa Maria di Leuca

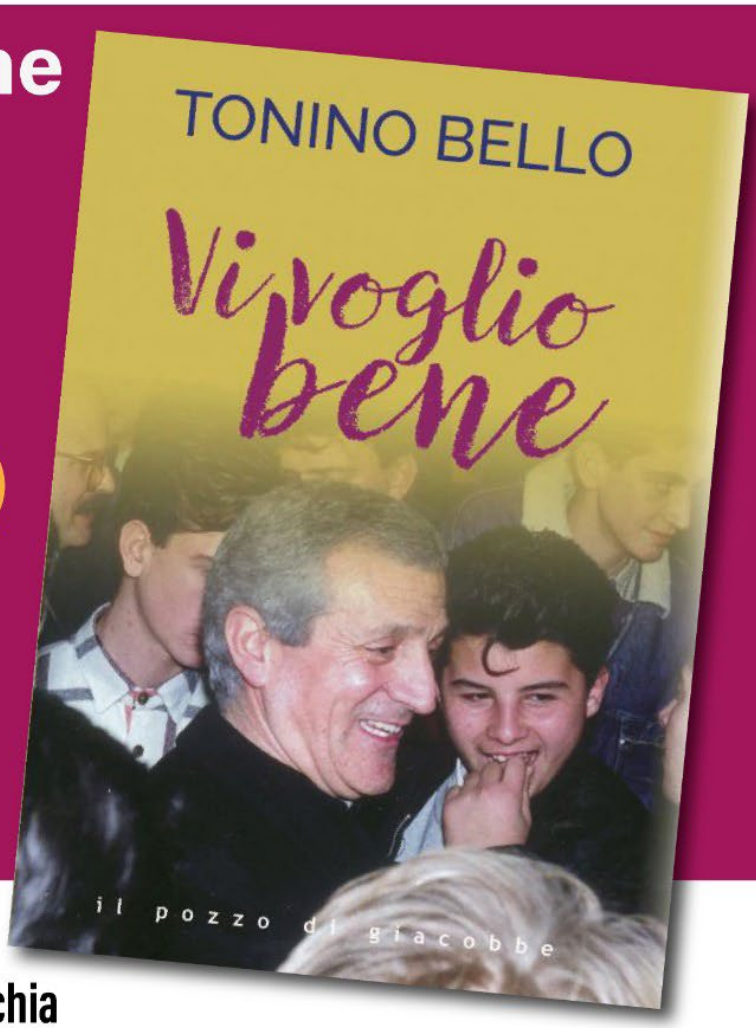
Operazione finanziata dal PSR Puglia 2014-2020 - Fondo FEASR - MIS.19 - SOTT. 19.2 – SSL GAL CAPO DI LEUCA - Az.3 - Int. 3.2 CUP J15D23000100009

Diocesi di
Molfetta-Ruvo
Giovinazzo-Terlizzi

Presentazione del libro

Vi voglio bene

a cura di
Vito Angiuli



SALUTI ISTITUZIONALI

S. E. Mons. Domenico Cornacchia
Vescovo diocesi di Molfetta - Ruvo - Giovinazzo - Terlizzi

INTERVENTI

don Jean Paul Lieggi
Docente di Teologia dogmatica presso la Facoltà Teologica Pugliese

prof. Luigi Sparapano
Giornalista e direttore responsabile "Luce e Vita"

S.E. Mons. Vito Angiuli
Vescovo diocesi di Ugento - Santa Maria di Leuca

MODERA

dott.ssa Susanna M. de Candia
Vicedirettrice settimanale diocesano "Luce e Vita"

Martedì 25 febbraio ore 19.30

Auditorium
"Achille Salvucci"
Museo diocesano
Molfetta (Ba)

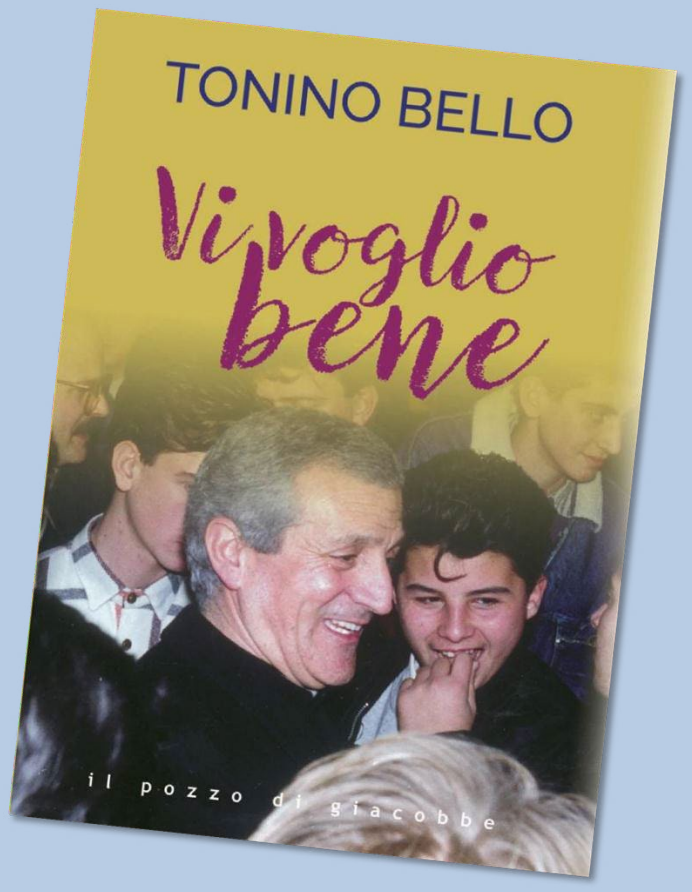
www.diocesimolfetta.it

Parrocchia Natività Beata Maria Vergine

Gruppo parrocchiale "don Tonino Bello"

con il patrocinio del Comune di Tricase

Presentazione del
libro di
Mons. Vito Angiuli



Saluti istituzionali

dialoga con il vescovo
Alessandro Distante
modera la serata
Maria Grazia Bello

07 febbraio 2025 ore 19,00

Palazzo Gallone – Sala del Trono

PRIMA ASSEMBLEA SINODALE DELLE CHIESE IN ITALIA

Dal 15 al 17 novembre 2024 si è svolta a Roma la **Prima Assemblea Sinodale delle Chiese in Italia**, appuntamento che ha segnato il culmine della "fase profetica" del Cammino sinodale nazionale. Oltre mille delegati e Vescovi si sono ritrovati a Roma, nella Basilica di San Paolo fuori le mura, per confrontarsi sui *Lineamenti* (il testo che raccoglie i risultati finora raggiunti e propone alcune traiettorie pratiche) che precedono la stesura dell'Instrumentum laboris, in vista della Seconda Assemblea sinodale in programma, sempre a Roma, dal 31 marzo al 4 aprile 2025.

Secondo quanto stabilito dal Regolamento l'Assemblea era composta dai Vescovi, dai referenti diocesani, dai componenti del Comitato del Cammino sinodale, i Direttori degli Uffici e Servizi della Segreteria Generale della CEI, e da alcuni esperti e invitati.

Le diverse delegazioni diocesane (uguali per entrambe le Assemblee) sono guidate dal Vescovo locale e formate da un numero di referenti proporzionale a quello degli abitanti. Alla Prima Assemblea sinodale sono presenti – tra delegati e Vescovi – 943 persone di cui: 4 cardinali, 170 vescovi, 4 abati, 238 sacerdoti, 6 diaconi, 37 tra religiosi e consacrati, laici 484, di cui 210 uomini e 274 donne. In totale 641 uomini e 302 donne.

Per la nostra Chiesa Diocesana la delegazione era composta da:

- S.E. Mons. Vito Angiuli, *vescovo di Ugento – Santa Maria di Leuca*;
- don Stefano Ancora, *vicario per la Pastorale e referente diocesano del Cammino Sinodale*;
- Marilena De Pietro, dell'*Ordo Viduarum, referente diocesano del Cammino Sinodale*

e dal sottoscritto in rappresentanza dei giovani.

Questo incontro è stato un passo fondamentale per la Chiesa italiana nel suo cammino sinodale, un'occasione di riflessione, condivisione e discernimento collettivo. I lavori si sono aperti con gli interventi del Card. Matteo Zuppi, Arcivescovo di Bologna e Presidente della CEI, e di Erica Tossani, della Presidenza del Comitato Nazionale del Cammino sinodale.

Il **Card. Zuppi** ha invitato la Chiesa italiana – *in un mondo che cambia rapidamente* - a non temere il cambiamento ma a cercare sempre nuovi modi per annunciare il Vangelo, ascoltando le voci di chi è ai margini della società e della Chiesa, per costruire una comunità più inclusiva e accogliente, che cammina insieme, che ascolta, si interroga e risponde alle sfide contemporanee con umiltà e apertura.

La **dott.ssa Tossani** ci ha ricordato che la sfida principale di questo cammino sinodale è quella di stare insieme, nonostante le differenze, i conflitti e le difficoltà; questo richiede un dialogo costante, la capacità di mettere in discussione le proprie certezze, senza cedere alla divisione o alla chiusura perché in un mondo in cui prevalgono polarizzazioni, il cammino sinodale rappresenta una profezia di unità, come suggerito da Papa Francesco.

La relazione principale della prima giornata di lavori è stata affidata al vescovo **Mons. Erio Castellucci**, Presidente del Comitato Nazionale del Cammino sinodale. Nel suo intervento ha sottolineato più volte che la Chiesa è chiamata ad un ascolto autentico e reciproco, un ascolto che coinvolge non solo il clero, ma tutti i membri del popolo di Dio, affinché ciascuno possa contribuire al cammino comune. Il sinodo non è e non deve essere un mero esercizio di discussione teorica, ma un processo di conversione che parte dall'ascolto e dalla condivisione, per arrivare a decisioni condivise che orientino l'azione pastorale.

In questo contesto, il concetto di "comunione" è stato il perno della riflessione di Mons. Castellucci che ci ha ricordato che la comunione si esprime innanzitutto nel riconoscere l'importanza di ogni individuo e poi nel valorizzare le differenze, creando un ambiente di dialogo e di

corresponsabilità. La sinodalità, dunque, implica una profonda partecipazione, dove ogni voce è ascoltata e ogni persona è chiamata a contribuire al discernimento collettivo.

Un altro tema fondamentale che è emerso nella relazione è stato sicuramente la dimensione missionaria della Chiesa. Ha invitato tutti a non perdere di vista la vocazione evangelizzatrice della comunità cristiana. La sinodalità deve essere orientata verso una testimonianza autentica del Vangelo, che risponda alle sfide e ai bisogni del mondo contemporaneo, in particolare nei contesti di fragilità e di sofferenza. La missione della Chiesa, infatti, è quella di portare la luce del Vangelo nella vita quotidiana delle persone, promuovendo la giustizia, la pace e la fraternità.

Infine, ha richiamato tutti i presenti a farsi promotori di una rinnovata spiritualità sinodale, che sappia orientare ogni decisione e ogni passo del cammino della Chiesa. La sinodalità non è solo un fatto strutturale, ma anche un'esperienza spirituale che deve alimentare la preghiera, il discernimento e la carità. La Chiesa, dunque, deve continuare a lavorare per essere una comunità accogliente e solidale, capace di esprimere l'amore di Cristo nella sua azione pastorale e missionaria.

I lavori sono proseguiti poi nella seconda giornata di Assemblea con il confronto divisi per tavoli. A ciascun tavolo si lavorava alla modifica/analisi di una scheda dei *Lineamenti* in vista della Seconda Assemblea Sinodale delle Chiese in Italia che si terrà sempre a Roma dal 31 Marzo al 4 Aprile 2025.

Nel contesto della nostra Diocesi di Ugento – Santa Maria di Leuca, l'esperienza del Sinodo è un richiamo a vivere con maggior fervore il cammino della Chiesa diocesana stessa, cercando di coinvolgere tutti i membri delle nostre comunità parrocchiali, affinché ciascuno possa contribuire con il proprio dono unico alla crescita della Chiesa. La riflessione e gli stimoli emersi da Roma devono essere portati nelle nostre parrocchie, nei nostri gruppi e movimenti, affinché il sinodo non resti un evento isolato, ma diventi un metodo e uno stile che permea ogni aspetto della vita ecclesiale. La Prima Assemblea Sinodale delle Chiese in Italia ha rappresentato un momento di grande speranza e di nuovo slancio per la Chiesa italiana e questa speranza deve attraversare tutta l'Italia e arrivare anche nella nostra Diocesi perchè con rinnovato impegno continui a far risuonare il Vangelo nella vita di ogni credente.

Raffaele Maisto

Agenda del Vescovo

Marzo 2025

5	Mercoledì	18.00	Ugento	Cattedrale	Messa con l'imposizione delle ceneri
6	Giovedì				
7	Venerdì	18.00	Taurisano	Off. di cultura	Presentazione del volume "Significato del Perdono" - Religione, Antropologia, Diritto a cura di Claudio Tugnoli e Michele Cozzio dell'Associazione Culturale Antonio Rosmini di Trento.
8	Sabato				
9	Domenica	10.00 17.30	Tricase Tricase	Ch. Madre Tutino	Cresime Messa e presentazione del restauro del Calvario adiacente alla chiesa.
10	Lunedì	18.30	Alessano	Auditorium	Settimana teologica diocesana
11	Martedì	18.30	Alessano	Auditorium	Settimana teologica diocesana
12	Mercoledì	18.30	Alessano	Auditorium	Settimana teologica diocesana
13	Giovedì	18.30	Alessano	Auditorium	Settimana teologica diocesana
14	Venerdì	17.00 18.30	Ugento Alessano	Oratorio Auditorium	Saluto al 50° di fondazione della FIDAS - Ugento Settimana teologica diocesana
15	Sabato	17.30	Presicce	Ch. Madre	Cresime
16	Domenica	10.30 16.00 17.30 19.00	Ruffano Ugento Ugento Miggiano	S. Chiara Seminario Cattedrale Azione Catt.	Cresime Meditazione ai Cavalieri del S. Sepolcro sulla enciclica Dilexit Nos. Messa con la partecipazione dei Cavalieri del S. Sepolcro Presentazione del libro "Vi voglio bene"
17	Lunedì				
18	Martedì		Alessano	Ch Madre	Messa e presentazione dei libri "Vi voglio bene" e "Grazie don Tonino"
19	Mercoledì				
20	Giovedì	17.00	Ugento	Cattedrale	Giubileo della forania di Leuca
21	Venerdì				
22	Sabato				
23	Domenica	10.30 16.00 20.00	Morciano Leuca Ugento	Ch. Madre Santuario Sacro Cuore	Cresime Via Crucis dei Missionari martiri Chiusura corso donne Cursillos
24	Lunedì	18.00	Alessano	Casa di riposo	Messa nel XXV anniversario della presenza delle suore Compassioniste.
25	Martedì		Bari	S. Ferdinando	Messa e presentazione degli ultimi libri di don Tonino
26	Mercoledì	17.00	Bari		Presentazione del libro su Mons. Bux
27	Giovedì	17.00	Ugento	Cattedrale	Giubileo della forania di Tricase
28	Venerdì	9.30	S. Cesarea T	Oasi SS. Martiri	Incontro interdiocesano del clero giovane

29	Sabato				
30	Domenica	10.00 18.00	Corsano Acquarica	S. Biagio Ch. Madre	Cresime Cresime
31	Lunedì		Roma		Assemblea sinodale

REDAZIONE

DIOCESI DI UGENTO - S. MARIA DI LEUCA
P.zza san Vincenzo
73059 - Ugento (Le)
tel. 0833 55 50 30 - Fax 0833 95 58 01
e-mail: segreteria@diocesiugento.org
www. diocesiugento.org